

Voci scomode dal mondo



IQBAL

Per chi non vuole rimanere indifferente davanti alle ingiustizie

Anno 1 – Notiziario n. 2 – Dicembre 2020 – Promosso da Mamre, Compagni di volo, Terra di tutti

I PROGETTI
dell'Associazione Mamre

5

Giannino Piana
“Oltre la pandemia”

6

INAUGURAZIONE
CASA IRENE

con don Luigi Ciotti
e mons. Luigi Bettazzi

8

Davide Maggi
e l'Enciclica “Fratelli tutti”

33

Padre Alex Zanotelli:

“Chiese:
aprite le vostre porte”

39

IL GIARDINO
DELLE
ROSE BLU

42



Iqbal... per non dimenticare

anni, aveva preso la parola alla conferenza internazionale sul lavoro svoltasi in Danimarca. A quattro anni era stato venduto a un fabbricante di tappeti che lo aveva incatenato al telaio e lì lo aveva tenuto per sei anni. Sei anni di fili legati stretti per i salotti buoni dell'Occidente, pagato una rupia per ogni tappeto (circa venti centesimi di euro). Poi, inaspettatamente, la libertà. «Prima avevo paura del mio padrone – aveva detto allora Iqbal – adesso è lui che deve avere paura di me».

La sera di Pasqua, Iqbal tornava a casa in bicicletta insieme a due amici, non lontano da Lahore. A un tratto gli spari: il ragazzo cade a terra, morto. Nessuno avrà più paura di lui. Si parla di omicidio commissionato dalla “mafia dei tappeti” o da chi non vuole la liberazione dei circa sei milioni di minori al di sotto dei 14 anni che in Pakistan lavorano in schiavitù.

La storia di Iqbal finisce così senza lieto fine. Quello c'è soltanto nelle favole... dove i tappeti volano e non uccidono.

Notiziario trimestrale di *Mamre, Compagni di volo, Terra di tutti*

Registrazione tribunale di Novara 263/2020

Direttore responsabile: Gianni Cometti

Redazione: Mario Metti, Sergio Vercelli,

Gabriele Sala, Gianni Cerutti

Grafica e impaginazione: Anna Marzi

Stampa: AZERO Print (Marostica - VI)

Ogni attività umana ha i suoi retroscena, quelli legati a ingiustizie, però, vengono generalmente tenuti nascosti per non creare indignazione e causare a qualcuno la perdita di privilegi. Chi pensa solo a se stesso e ai propri interessi rischia di essere complice di sfruttatori e aguzzini, ma, per non essere complici, è anche necessario conoscere, comprendere i retroscena, e... agire di conseguenza.

SOMMARIO

Progetti

5 Mamre: bilancio progetti 2020

Politica

6 Oltre la pandemia

Sociale: Casa Irene

8 27 settembre 2020 - Inaugurazione

11 Don Ciotti: intervento per l'inaugurazione

Sociale

15 Centro Antiviolenza:
tutti possiamo fare qualcosa

Storie di vita

17 Storia di Amina

Incontri

19 Progetto 20K

21 Don Rito: il sacerdote anti-narcos

Riflessioni

23 I migranti, un vecchio e la morte

Incontri

26 Cosa succede in Libano?

28 Ci scrive padre Abdo

Franciscus

29 Francesco: un papa scomodo

33 *Fratelli tutti* - Spunti dall'Enciclica di papa Francesco

Ecclesia

35 A un anno dal Sinodo per l'Amazzonia

Riflessioni

37 Il prete, il missionario, il popolo sacerdotale

Sfide

39 *Sanctuary movement* - Chiese: aprite le vostre porte

40 Bandite!

Sociale

42 *Il Giardino delle rose blu*

44 Diritti umani non proprio universali

MARIO METTI

– Associazione “Mamre” - Borgomanero –

Respirare è l'atto più automatico e naturale che ci sia e quando ci “accorgiamo di respirare” è perché quasi sempre qualcosa non va nel nostro organismo. **Mai come quest'anno ci siamo trovati a parlare del respiro, della mancanza o della fatica di respirare, della “fame d'aria”.** Il filosofo Luciano Floridi scrive che «la pandemia sarà lo spartiacque con il Novecento. [...] Ci ritroviamo disorientati come naufraghi su un'isola che non conosciamo. **Capire prima di agire è vitale, ma capire senza poi agire di conseguenza sarà un suicidio.** Serve per questo più filosofia, più intelligenza, più coraggio, più capacità di guida e di realizzazione, più Politica (la maiuscola è cruciale)». E la psicologa Rosella De Leonibus dice che «nella nostra vita quotidiana percepiamo, anche senza accorgercene, un sentimento complesso, che si chiama “senso di mastery”. *Mastery* vuole dire padronanza, quella sensazione di avere una certa possibilità di controllo sulla realtà. Quel sentimento che ci permette di progettare con successo le nostre azioni e le nostre scelte. La pandemia ha disarticolato la presunzione dell'aspettativa attesa, ha disarticolato il mondo reale per come lo viviamo. Questo tipo di esperienza genera un alto livello di stress, conseguenze sulla qualità della vita che ricadranno sulle generazioni più giovani».

Non solo, **la pandemia ha fatto chiudere tutte le finestre che avevamo aperto sul mondo chiudendoci nelle nostre mura non solo fisicamente, ma anche mentalmente. Alla tv in qualsiasi trasmissione si parla solo della pandemia; chi parla ancora della situazione dei profughi, della rotta Balcanica, della guerra del Nagorno-Karabakh e delle spartizioni di potere e territori tra Putin ed Erdogan, della situazione politica del Perù o di Hong Kong, dei femminicidi tragicamente aumentati? Vi ricordate ancora del piccolo Joseph?**

Papa Francesco in una lettera ha scritto: «Oggi troppe persone nel mondo sono costrette ad aggrapparsi a barconi e gommoni nel tentativo



di cercare rifugio dal virus dell'ingiustizia, della violenza e della guerra». Eppure si parla solo di Covid, di numeri, di percentuali, si manifesta una litigiosità tra le istituzioni politiche, tanti cittadini non accettano i limiti imposti, cercano un colpevole non rendendosi conto che la pandemia è uno dei segni della nostra fragilità e mortalità, e il tutto genera non paura che è un'emozione primaria di difesa, ma angoscia che Kierkegaard ci dice che nasce verso ciò che è indeterminato e si ha quando pensiamo al futuro, ma anche al passato, perché esso può ripetersi.

Mai come quest'anno si è parlato tanto del “respiro”, così come non abbiamo forse mai condito tante richieste di “pregare insieme” per un familiare, per un amico; mai ci siamo emozionati, commossi, trovati a piangere per immagini di persone uccise da questo virus, morte senza umanità, senza una persona cara accanto, senza una mano conosciuta da stringere, morti nella solitudine.

C'è un altro “respiro” che dobbiamo ricordare, il primo e ultimo respiro di Gesù. Il primo quando nasce, respiro di sofferenza, ancor di più per Lui nato Figlio e già Padre, e respiro di gioia per Maria e Giuseppe, respiro di dolore là sulla croce, ma respiro di speranza, di un nuovo inizio, di nuova vita per ognuno di noi. Padre Ermes Ronchi scrive: «La sera di Pasqua, mentre erano chiuse le porte, venne Gesù, stette in mezzo ai suoi e disse: pace! L'abbandonato ritorna da coloro che lo avevano abbandonato. Non accusa nes-

suno, avvia processi di vita; gestisce la fragilità dei suoi con un metodo umanissimo e creativo: li rassicura che il suo amore per loro è intatto (mostrò loro le mani piagate e il costato aperto, ferite d'amore); ribadisce la sua fiducia testarda, illogica e totale in loro (come il Padre ha mandato me, io mando voi). Voi come me. Voi e non altri. Anche se mi avete lasciato solo, io credo ancora in voi, e non vi mollo. E infine gioca al rialzo, offre un di più: alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo. **Lo Spirito è il respiro di Dio. In quella stanza chiusa, in quella situazione asfittica, entra il respiro ampio e profondo di Dio, l'ossigeno del cielo.** E come in principio il Creatore soffiò il suo alito di vita su Adamo, così ora Gesù soffia vita, trasmette ai suoi ciò che lo fa vivere, quel principio vitale e luminoso, quella intensità che lo faceva diverso, che faceva unico il suo modo di amare, e spalancava orizzonti». (Lecture: At 2,1-11; Sal 103; 1 Cor 12,3-7.12-13; Gv 20,19-23).

Uscire dalla crisi perché come scrive Massimo Recalcati ricordando il suo maestro Lacan: «Noi siamo stati un grido nella notte, la vita viene alla vita nell'abbandono assoluto, la luce si produce nel punto più oscuro della notte». E in quest'ottica la lettura dell'enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti* ci aiuta a capire e ad agire meglio.

“ Dobbiamo lavorare tutti insieme per costruire un nuovo modello di umanità ”

In questa enciclica è il tempo la variabile più importante, come indicano i riferimenti alla Parola del samaritano. È il samaritano che offre il suo tempo,

senza conoscere il giudeo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo (63-139). Si dice che se ci tieni a qualcosa il tempo lo trovi e così il samaritano trova il tempo per il sofferente e mentre dona il proprio tempo lo dona anche a se stesso, si arricchisce. Questa «relazionalità del tempo, dei rapporti umani, della solidarietà tra noi, della carità tra noi, percorre tutta l'enciclica» (Luciano Floridi, *L'osservatore romano*). «**Nessuno si salva da solo**» scrive il Papa due volte (32-54) e anche «**o ci salviamo tutti o nessuno si salva**» (137). **Abbracciare l'altro è l'unico modo per abbracciare noi stessi, per questo dobbiamo farci prossimi tra noi**, come insiste il Papa (80-81).

E allora come scrive padre Enzo Bianchi dobbiamo porci una domanda: «Come posso essere vicino a chi ha più bisogno di me di non sentirsi solo e dimenticato». **È importante convincerci che dobbiamo lavorare tutti insieme per costruire un nuovo modello di umanità, lasciando che questa pandemia ci cambi e ci permetta di essere fili unici per tessere un nuovo tessuto sociale, una vita più solidale, più fraterna,**

dove l'altro che incontro nella mia vita, vicino o lontano, è sempre un dono per renderla migliore, una vita più rispettosa del pianeta che abbiamo il dovere di lasciare in eredità ai nostri figli e ai loro figli come una terra ricca di vita e generatrice di vita. Una vita insieme dove il respiro di Dio è lo Spirito che deve abitarci per accogliere l'Amore di Gesù che instancabilmente nasce per noi e che ci chiede di vivere, trasmettere e donare ai fratelli.

Buon Natale! ♦



Mamre: Bilancio progetti 2020

Progetti sul territorio, progetti in terra di missione, progetti a favore dei migranti. Da sempre sono queste le direttrici che ispirano l'associazione *Mamre*. A fine 2020, il presidente Mario Metti fa il punto della situazione.

Quali sono state le iniziative principali attuate a livello locale in questo periodo di emergenza sanitaria?

Innanzitutto sta continuando l'acquisto di buoni spesa per le famiglie e le persone bisognose. Ma guardiamo già anche al 2021 e in particolare ci stiamo attivando per realizzare una mensa per chi si trova in situazioni di difficoltà. Contemporaneamente stiamo dando una mano alle sorelle del monastero *Mater Ecclesiae* dell'isola di San Giulio che in questo tempo di Covid 19 non stanno ricevendo aiuti. Poi insieme alla cooperativa *Irene*, che *Mamre* sostiene, proseguono le attività del *Centro Antiviolenza*.

Da tempo, ormai, s'è creato un filo diretto tra Mamre e il Libano.

Com'è la situazione attuale nel "Paese dei cedri"?

Purtroppo è veramente disastrosa, si è sull'orlo della guerra civile e di fatto non esiste un governo. La verità è che una persona su due si trova in stato di povertà. Noi collaboriamo con *Annas Linnas*, l'associazione di padre Abdo Raad a cui abbiamo versato 9mila euro per fronteggiare l'emergenza e per comprare generi alimentari, senza dimenticare che *Mamre* ha acquistato un fabbricato per una scuola nel campo profughi di *Sabra e Shatila*.

Prima della pandemia, numerosi sono stati i viaggi in Bosnia. Adesso come vi state muovendo su questo fronte?

Nell'impossibilità, per ora, di recarci nuovamente in questo Paese, sosteniamo due associazioni che operano alle frontiere. Una di Trieste: *Linea d'Ombra* di Lorena Fornasier e Gianandrea Franchi. Svolge un preziosissimo servizio di soccorso ai migranti provenienti dalla *Rotta Balcanica* con medicazioni e altre forme di aiuto. A questa realtà abbiamo fornito diverso materiale sanitario e vestiario e un contribu-

to di 4mila euro. Siamo poi vicini all'associazione *Iris* di Ventimiglia che aiuta i migranti che cercano di transitare verso la Francia. Abbiamo portato vari aiuti fra cui indumenti e 2.500 euro di contributi.

Un altro "gemellaggio" è quello con Saluzzo e il progetto Saluzzo migrante della Caritas locale...

Abbiamo già donato 700 *gilet* catari-frangenti, biciclette, vestiario invernale e coperte, ma al tempo stesso, all'interno sempre di *Saluzzo migrante*, stiamo sostenendo il progetto *Co-Healthing* che si occupa della presa in carico di persone con fragilità psicosociali. Il tutto attraverso lo sviluppo di un ambulatorio medico per i lavoratori stagionali, sportelli e corsi di formazione. Oltre a vari materiali, abbiamo consegnato 4.100 euro.

Un altro progetto che sta per partire riguarda Napoli...

Qualche giorno fa ho sentito al telefono padre Alex Zanotelli che mi ha confermato che il Comune s'è impegnato a installare la recinzione di un parco giochi al rione Sanità. Come *Mamre* procederemo all'acquisto delle attrezzature, con una spesa prevista di 15mila euro.

Due progetti sono infine rivolti direttamente alle missioni. Che cosa propongono?

Stiamo aiutando le popolazioni del Mozambico, alle prese con una situazione tragica, dove è attiva la salesiana suor Giustina Zanato: le abbiamo fatto pervenire 4mila euro. E poi abbiamo fatto avere 2mila euro all'associazione *Angeli di pace* di don Rito Alvarez, parroco di Vallecrosia, vicino a Sanremo, che con una sua fondazione allontana i bambini e i ragazzi colombiani dalla schiavitù dei narcotrafficienti, offrendo loro scuola e lavoro.

.....
Tutti questi progetti sono attivi, e chi vuole sostenerli deve indicare nella causale del versamento quale sceglie.

Associazione Mamre

Borgomanero - via Ignazio Fornara 35
Iban: IT 23 T 03048 45220 000 0000 84283
(Banca del Piemonte, agenzia di Borgomanero)

Conto corrente postale: 26131128

E per chi vuole offrire il suo 5 per mille
il codice fiscale è 91005540033

Alla ricerca di un nuovo modello di civiltà

GIANNINO PIANA

– Teologo –

La pandemia da coronavirus ha segnato una svolta di grande rilevanza nella vita dei singoli, della comunità umana e delle istituzioni pubbliche. Il cambiamento degli stili di vita, dovuto alla necessità di difendersi dal pericolo della contaminazione, gli interventi delle autorità governative e regionali per far fronte all'emergenza – interventi che si sono spesso scontrati con il rispetto delle libertà civili e delle tradizionali regole democratiche – e infine (ma non ultima) la gravità della crisi economico-sociale con l'incremento della disoccupazione e delle povertà sono altrettanti fenomeni allarmanti, che vanno affrontati con urgenza e in maniera adeguata.

Il ritorno graduale alla normalità non può far dimenticare le ferite provocate da una situazione che ha messo in evidenza le gravi carenze dei modelli di vita perseguiti e, più radicalmente, il fallimento del sistema neocapitalista dominante. La logica del mercato ha alimentato forme di individualismo e di consumismo – la ricerca di soddisfazione dell'interesse privato e/o di corporazione e la rincorsa di beni volti a soddisfare bisogni aleatori e persino alienanti indotti dalla pressione sociale sono gli indici evidenti di questa situazione – ; mentre, a sua volta, **l'ideologia tecnocratica ha provocato l'insorgere nell'uomo del mito dell'onnipotenza, con la pretesa di poter esercitare un dominio assoluto e incondizionato su se stesso e sulla realtà.**

L'esperienza della fragilità e il principio di precauzione

Entrambe queste certezze sono entrate, con il dilagare del coronavirus, in crisi. L'ottimismo che da esse scaturiva si scontrava infatti con l'esperienza del limite. Non venivano soltanto a galla le ricadute negative del modello di sviluppo in atto,

ma emergeva più profondamente la percezione della fragilità umana di fronte alla precarietà di un bene fondamentale come quello della salute (e della vita). Cresceva in questo quadro la paura a riguardo dell'ambivalenza dei processi innescati dall'uomo, nella convinzione che le contraddizioni della realtà hanno origine nell'intrico di sentimenti contrastanti, che affondano le loro radici nel profondo dell'animo umano.

Il limite riveste pertanto il carattere di un dato costitutivo della condizione umana, espressione di una connaturale caducità, che ha nell'evento della morte la cifra più alta (e più tragica). La pandemia ha evidenziato la consistenza di questo evento, non solo per la drammaticità di situazioni come quella di persone che non hanno potuto ricevere dai loro cari il conforto di un ultimo saluto, ma anche (e soprattutto) perché la diffusione del virus l'ha fatto rientrare nell'orizzonte della quotidianità come una possibilità con la quale tutti dobbiamo confrontarci.

La virtù che si fa strada è allora l'umiltà, la quale comporta il riconoscimento del proprio essere parte di una realtà più grande, di un ordine preesistente il quale può (e deve) essere trasformato, ma non va radicalmente alterato. Il che implica attenzione alla complessità degli ecosistemi e l'adesione a una visione olistica e dinamica della realtà, che non può essere fatta oggetto di prevaricazione mediante l'esercizio di un dominio assoluto. Decisiva è in proposito l'acquisizione di una nuova forma di saggezza, che ha la sua traduzione etica nel principio di precauzione, il quale obbliga a considerare, di volta in volta, i possibili effetti delle proprie azioni senza invischiarsi in pericolose avventure, le cui ricadute negative mettono a serio repentaglio il bene della famiglia umana.

L'esigenza di un nuovo modello di civiltà

Ma **la pandemia da coronavirus non si è limitata a questo. Essa ha reso manifesta la pericolosità del sistema che l'uomo è venuto costruendo, e più radicalmente del modello di civiltà che ne**



ha ispirato le fondamenta. Il disastro ecologico, le sempre più accentuate disuguaglianze sociali e la crisi della democrazia liberale sono segnali inquietanti di una decadenza, che rischia di compromettere la vita non solo dell'umanità ma dell'intero pianeta. Su questi tre fronti segnalati si impone dunque la necessità di rintracciare linee di azione che invertano decisamente la rotta.

La prima di queste linee di azione rinvia alla **questione ecologica**. La distruzione delle grandi foreste e della biodiversità naturale, nonché la consumazione del suolo e il cambiamento climatico, hanno causato lo spostamento di molte specie di animali dal loro habitat originario in contesti urbani con la diffusione dei virus e la mancanza di protezioni adeguate. Si fa allora strada la necessità di scelte ispirate al ricupero di un rapporto armonico con la natura: dall'impegno a preservare (e a recuperare laddove possibile) la biodiversità, arrestando processi devastanti come la deforestazione e il riscaldamento globale, ma anche ripristinando specie vegetali soppresse e sostituendo energie inquinanti con energie pulite e rinnovabili; fino al cambiamento degli stili di vita personali, familiari e sociali, all'abbandono cioè della logica consumista per aderire a proposte finalizzate a fare spazio al criterio della sobrietà, evitando gli sprechi e facendo ricorso ad alternative rispettose dell'ambiente e socialmente produttive.

Al di là del disastro ambientale, grande rilevanza riveste poi – è questa la seconda linea di azione – il **sistema socioeconomico**. Il neocapitalismo imperante, concentrando la ricchezza nelle mani di pochi, ha provocato una crescita abnorme

delle disuguaglianze, non solo tra popoli ricchi e popoli poveri, ma anche tra le classi sociali e le generazioni, con pesanti conseguenze sulla vita delle persone, in particolare di quelle appartenenti alle aree più marginali. Importante è, a questo livello, dare vita a un modello di sviluppo eco-compatibile ed equocompatibile, attento cioè, oltre che alla tutela dell'ambiente, alla promozione dei diritti umani di ciascuno e di tutti. Emergono qui con chiarezza tanto l'esigenza di più Stato, per dare vita a una nuova e più incisiva stagione di welfare e per intervenire con autorevolezza sugli sviluppi dei processi produttivi, quanto l'importanza del coinvolgimento della società civile per riallacciare il rapporto tra mercato e società e indirizzare concretamente l'economia al perseguimento del bene comune.

Infine, non si può dimenticare una terza linea di azione che ha come oggetto il **futuro della democrazia**. Il sacrificio della socialità, lo stravolgimento delle procedure tradizionali per fare spazio a misure restrittive imposte da esperti – virologi ed epidemiologi – con un'adesione del governo ai loro pareri e il venir meno di alcune mediazioni istituzionali, il Parlamento in primis, sono tutti provvedimenti che hanno avuto una indiscutibile ragion d'essere in presenza di una situazione straordinaria nella quale si trattava di contenere il male, ma che non possono certo perpetuarsi nel tempo senza costituire un pericoloso attentato alla democrazia liberale già peraltro compromessa dall'avanzare di forme esasperate di autoritarismo. La reazione a questo stato di cose è legata alla necessaria restituzione di credibilità e di autorevolezza alla politica, abbandonando contrapposizioni pretestuose e interessi di parte e dando vita a forme di intermediazione che favoriscano la partecipazione sempre più estesa della cittadinanza.

In tutto questo un ruolo determinante va assegnato all'Europa, che costituisce in questo momento (forse) il più importante baluardo della democrazia. Si tratta di favorire il processo, ancora lontano, della unità politica dell'Unione e di allargare gli orizzonti a una solidarietà mondiale. L'attuale pandemia può così trasformarsi da evento drammatico quale rimane – non si può dimenticare l'elevato numero dei morti – in occasione per l'avvio di un cammino di rinnovamento aperto a un futuro meno gravido di incertezza e più carico di speranza. ♦

27 settembre 2020

Inaugurazione

MARIO METTI

– Associazione Mamre - Borgomanero –

Il 27 settembre 2020 a Borgomanero è stata inaugurata *Casa Irene* alla presenza del vescovo emerito di Ivrea Luigi Bettazzi e del fondatore di *Libera* Luigi Ciotti, da sempre punti di riferimento per chi ha vissuto dentro o accanto all'associazione *Mamre* che quando nacque nel 1996 decise proprio di organizzare due incontri al collegio *Don Bosco* con loro. Qualcuno li definiva già allora “eretici” ed è proprio don Ciotti che dà una spiegazione di questo termine quando dice: «Vi auguro di essere eretici. Eresia viene dal greco e vuol dire scelta. Eretico è la persona che sceglie e, in questo senso, è colui che più della verità ama la ricerca della verità. E allora ve lo auguro di cuore questo coraggio dell'eresia. Vi auguro l'eresia dei fatti prima che delle parole, l'eresia che sta nell'etica prima che nei discorsi. Vi auguro l'eresia della coerenza e del coraggio, della gratuità, della responsabilità e dell'impegno. Oggi è eretico chi mette la propria libertà al servizio degli altri, chi impegna la propria libertà per chi ancora libero non è. Eretico è chi non si accontenta dei saperi di seconda mano, chi studia, chi approfondisce, chi si mette in gioco in quello che fa. Eretico è chi si ribella al sonno delle coscienze, chi non si rassegna alle ingiustizie, chi non pensa che la povertà sia una fatalità. Eretico è chi non cede alla tentazione del cinismo e dell'indifferenza, chi crede che solo nel “noi”, l'“io” possa trovare una realizzazione. Eretico è chi ha il coraggio di avere più coraggio».

Don Luigi nel 1965 ha fondato il *Gruppo Abele*, associazione che promuove l'inclusione e la giustizia sociale attraverso un impegno che salda accoglienza e cultura, dimensione educativa e proposta politica. Ordinato sacerdote nel '72 da padre Michele Pellegrino che gli assegnò come

parrocchia “la strada”, luogo di povertà e di fragilità, di domande e provocazioni dalle quali imparare, nel '90 ha dato vita al mensile *Narcomafie* e nel '95 a *Libera*, associazioni, nomi e numeri contro le mafie di cui anche *Mamre* fa parte. Ciotti ricorda sempre: «Nella vita ho due grandi punti di riferimento, il Vangelo e la Costituzione. La mia vita è spesa per cercare di saldare il Cielo e la Terra, la salvezza celeste con la dignità e la libertà terrena».

E monsignor Bettazzi? So che tanti non lo conoscono perché è “da sempre giovane”, lui che ha 97 anni ed è l'ultimo superstite, lui che era allora il più giovane, fra chi ha partecipato dalla seconda sessione nel '63, come padre conciliare, al *Vaticano II*. Lui che negli anni Settanta veniva chiamato il “Vescovo rosso” per il suo dialogo con il Pci di Enrico Berlinguer, per lo schierarsi dalla parte degli operai, ancora oggi fa sentire la sua voce a difesa dei più poveri. Lui che ha partecipato a Cagliari il 31 dicembre dello scorso anno alla *52ª Marcia della Pace*, lui per oltre 30 anni alla guida della diocesi di Ivrea e per 17 di *Pax*



Mons. Luigi Bettazzi

Christi nazionale e internazionale, ha fatto sentire a proposito dei migranti la sua voce al governo italiano dicendo: «**Vorremmo che l'Italia, consapevole della sua tradizione di umanità, non accettasse di divenire corresponsabile di una tragedia che la Storia ha affidato al nostro tempo e da cui non possiamo evadere. Credo che l'Italia possa e debba essere, per sé e per tutta l'Europa, pioniera di accoglienza, controllata sì, ma generosa**». Amico di don Tonino Bello con il quale partecipò nel 1992 alla marcia organizzata da *Pax Christi* che giunse a Sarajevo, Bettazzi ha scritto tanti libri che meritano di essere riletti e riproposti ai giovani perché oggi più che mai attuali. Due grandi testimoni del Vangelo, due profeti, due amici da sempre dell'associazione *Mamre*.

Altri due grandi testimoni del Vangelo sono stati don Mario Zanetta e don Luciano Lilla. Don Mario diceva: «È necessario fare un passo avanti, dai progetti personali – “Io ti accoglierei a casa mia, ma non ho un letto a offrirti” – ai progetti collettivi, di comunità. E allora tutti insieme riusciremo a trovare la risposta ai problemi che schiacciano le persone». E don Luciano: «Costruiamo un tetto per Dio e mentre ci accorgiamo che è il Signore a costruire la casa dobbiamo pensare che ognuno di noi è chiamato con i suoi talenti a contribuire perché la casa possa avere vita e donare vita». Queste parole ricordano quelle di Etty Hillesum, donna ebrea olandese di grande intelligenza e spiritualità, assassinata dai nazisti: «Ti prometto, o Dio, che cercherò sempre di trovarti una casa, un ricovero. Io mi metto in cammino e cerco un tetto per te. Ci sono tante case vuote, te le offro come all'ospite più importante». È una continuazione ideale della parabola di Cristo dell'Apocalisse: «Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3,20).

Don Tonino sostiene che nel Vangelo di Giovanni ci sono tre verbi – si alzò da tavola, depose le vesti e si cinse l'asciugatoio – che ci dicono che l'Eucarestia non sopporta la sedentarietà, ci obbliga a un certo punto ad abbandonare la mensa,

ci sollecita all'azione; ma ci dicono anche che gli altri due verbi non hanno valenza se non partono dall'Eucarestia. Gesù, dopo che ebbe finito di lavare i piedi ai discepoli, disse: «Anche voi dovete

lavarvi i piedi gli uni gli altri». A vicenda, scambievolmente, servendo i fratelli e lasciandoci servire da loro, imparando **il valore della reciprocità**. Dall'Eucarestia alla strada, come dice don Cioti, i bracci della cro-

ce sono il crocevia che rende possibile l'incontro tra il Cielo e la Terra. La strada come riferimento simbolico e operativo di ogni esperienza cristiana. Non una Chiesa che sta sopra il mondo e neppure solo accanto per paura, ma dentro la vita e la storia degli uomini per conoscere, capire, accogliere, condividere, stare dalla parte dell'uomo. Non parrocchie chiuse su se stesse per garantire lo status quo, ma parrocchie aperte.

Con queste premesse e basi circa 35 anni fa iniziò il cammino come gruppo di animazione missionaria con il “progetto solidarietà”, un cammino di conversione, fatto di piccoli passi, di attenzione e di accoglienza verso l'altro, del saper vivere il verbo “accorgersi”, di saper ritrovare lo stupore per le meraviglie della vita, di questo immenso dono che Dio ci ha fatto. Nacquero alcune strade di intervento: la sensibilizzazione nelle scuole e nella comunità, e il fondo di solidarietà e i contributi divisi al 50% finanziarono progetti in missione e sul nostro territorio: a Borgomanero vide la luce la prima casa di seconda accoglienza a Cascina Gianni che accolse in 11 anni numerose famiglie. Dopo aver coinvolto tutte le parrocchie della nostra città in un intervento di aiuti in occasione dell'alluvione nell'Alessandrino, dal 1992 al '97 con l'iniziativa *Insieme siamo speranza* portammo in 21 viaggi la grande solidarietà di tantissime persone di tanti paesi delle nostre province a Mostar e a Dracevo durante la tragica guerra in Bosnia e poi anche nel nord dell'Albania durante la guerra in Kosovo. E poi i progetti a Manus con suor Giustina Zanato e grazie a don Luciano la costituzione della *Caritas* cittadina. Nel '96 per affrontare meglio il tema dell'accoglienza costituimmo l'associazione *Mamre* con

“ *Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me* ”

Ap 3,20

l'adesione di tutte le parrocchie della città e degli istituti religiosi e nacque poco dopo la *Casa di accoglienza Piccolo Bartolomeo* per accogliere ragazze madri.

Sono trascorsi tanti anni, abbiamo incontrato tanti volti, sono più di 350 le persone che sono state ospitate e da diversi anni le persone accolte sono soprattutto donne vittime di violenza che quando arrivano alla casa di accoglienza sono grigie, spente, hanno perso o mai conosciuto la dignità e la bellezza di essere donne e madri. Sono tanti i ricordi, tante le storie: Laura che raccontava delle violenze subite mentre i figli si nascondevano sotto il divano e diceva: «Ma forse ha ragione lui, cosa valgo io, chi sono io? Lui lavora, forse non merito altro...»; Elena schiava prima del padre, poi del marito e dei figli cresciuti vedendo una madre che sempre piangeva, che subiva le botte dal padre che invece era libero di fare quello che voleva, senza chiedere, con i soldi sempre a disposizione. Lui era il modello da seguire.

Donne che nonostante i *Marzo in rosa*, le *Scarpette rosse*, continuano a subire violenze, continuano a morire, donne che dopo la faticosa de-

cisione di arrivare alla denuncia devono nascondersi, donne per le quali la giustizia è sempre in ritardo. Pensavo che una prima udienza dopo 4-5 anni dalla denuncia fosse già un'attesa vergognosa, ma il mese scorso a una donna ospitata a *Casa Piccolo Bartolomeo* 14 anni fa la polizia ha notificato la prima udienza per marzo 2021.

Abbiamo accolto per circa tre anni anche alcune ragazze richiedenti asilo per dare un segno e un significato autentico all'accoglienza che è vera quando si riconosce nell'altro una persona nella sua identità specifica, quando si rinuncia ai pregiudizi che ci abitano, ma si va verso una condivisione reciproca dei valori di ognuno. E come ci ricordava don Dino Campiotti: «Tanti scoprono che aiutare è anche ricevere: non ci sono steccati tra chi chiede e chi dà, ma si è insieme, nel cercare e nel costruire, nel dare e nel ricevere».

Ma *Casa Piccolo Bartolomeo* e le altre case hanno i loro anni, non rispondono più alle normative regionali per l'accoglienza e non possono essere adeguate. E allora, da tempo, coltivavamo l'idea di una casa che avesse i requisiti per continuare questo servizio: dopo aver chiesto ai Co-



Don Ciotti, Matilde figlia di Irene, Mario Metti, don Mario Marchiori

muni e alla Diocesi se c'era un fabbricato che potesse essere utilizzato a tale fine e non avendolo trovato, e dopo aver chiesto ai servizi sociali della varie province se era comunque un servizio necessario, l'idea di una nuova casa era l'unica soluzione possibile, ma per passare dall'idea al progetto mancavano non solo i soldi, ma anche quella spinta che ti fa dire «Partiamo, osiamo...». Finché un giorno la signora Donata Drago alla quale era morta da poco la sua preziosa segretaria Irene, si recò da madre Anna Maria Cànopi per esprimere il suo desiderio di fare qualcosa che fosse un segno per ricordare Irene e madre Cànopi la indirizzò da noi. La signora Donata ci chiamò, ci incontrammo, esprime il suo desiderio e il sostegno che lei e suo marito potevano offrire e noi le parliamo della nostra idea.

Parte da lì *Casa Irene*, da una telefonata all'amico Marco Preti che offre il suo genio per trasformare l'idea in progetto, coinvolge l'amico ingegner Carlo Quirico e successivamente l'architetto Jasmine Shojaei: durante una cena Marco disegna su un tovagliolo quella che ora è stata realizzata. Marco vorrei ricordarlo con le parole di Dietrich Bonhoeffer in *Resistenza e resa*: «Non c'è nulla che possa sostituire l'assenza di una persona a noi cara. Non c'è alcun tentativo da fare, bisogna semplicemente tenere duro e sopportare. Ciò può sembrare a prima vista molto difficile, ma è al tempo stesso una grande consolazione perché finché il vuoto resta aperto si rimane legati l'un l'altro. È falso dire che Dio riempie il vuoto: Egli non lo

riempie affatto, ma lo tiene espressamente aperto, aiutandoci in tal modo a conservare la nostra antica reciproca comunione, sia pure nel dolore, ma la gratitudine trasforma il tormento del ricordo in gioia silenziosa. I bei tempi passati si portano in sé non come una spina, ma come un dono prezioso che non lo si contempla di continuo, ma lo si osserva in momenti particolari e per il resto lo si conserva come un tesoro nascosto di cui si ha la certezza». Marco chissà dove starà camminando in questo momento, quali cambiamenti starà proponendo anche lassù; questa casa parla di lui non solo per il patio a lui dedicato, ma per le forme, i colori, quelli delle camere soprattutto, perché, diceva, devono esprimere vita, gioia, così come eravamo tutti d'accordo che la casa doveva essere bella perché ospiterà donne che non hanno avuto nella vita la gioia di vivere qualcosa di bello.

Ecco poi una parola che papa Francesco ci invita a usare: "Grazie". Lo dico pensandolo come il plurale di "Grazia" ed è una grazia, un dono grande, sentirci davvero figli di uno stesso Padre, fratelli quindi che si amano e insieme vogliono operare per il bene comune. Solo l'amore e la giustizia possono generare la speranza di un mondo migliore per tutti. Un'altra parola che indica papa Francesco è "permesso". Permesso di chiedere ancora collaborazione per trovare un luogo dove aprire una mensa per chi non ha una casa dove poter mangiare, dove poter fare una doccia, dove aver la possibilità di relazionarsi con altre persone. Insieme come sempre possiamo farcela. ✦

Intervento per l'inaugurazione di Casa Irene

DON LUIGI CIOTTI

– Fondatore Gruppo Abele e Libera –

Una giornata come questa non può essere una giornata per ricordare i migranti, i profughi. Ogni giorno dobbiamo sentirci graffiati dentro da quello che sta avvenendo ad esempio nel mar Mediterraneo che è solo l'un per cento degli oceani dove si compie l'Olocausto, dove si continua a morire, mentre l'Europa tratta, discute. Ogni giorno non possiamo stare zitti e inerti come ci ricorda papa Francesco, altrimenti

rimarrà solo un mare di parole: le mie, le vostre. Non possiamo diventare complici di quell'Olocausto di vite e di speranza che si compie ogni giorno sotto gli occhi di tutti. Non possiamo permettere che la vita, la nostra vita, lotti contro la vita, che la vita offenda la vita di altre persone. Quanti sono costretti a fare genuflessione anche qui a casa nostra: **noi dobbiamo dire no all'ortopedia sociale, la solidarietà non verrà mai meno, ci inventeremo di tutto per accogliere, per andare incontro a chi fa più fatica, ma dobbiamo lottare per quelli che sono i diritti a fianco delle nostre responsabilità che non devono fare genuflettere tante persone.**

Non vogliamo essere i delegati della solidarietà, che ripeto, non verrà mai meno, e se non c'è

una rivolta delle nostre coscienze noi rincorreremo solo e sempre emergenze: ma è mai possibile che si spendono i soldi per gli armamenti e non ci sono i soldi per creare percorsi per i più fragili e i più deboli? Negli ultimi tre anni le spese per le armi sono tutte aumentate, compreso il nostro paese. Non siamo qui per riparare situazioni, siamo qui perché si apre un'opportunità di vita, di speranza, di libertà, *Casa Irene* è tutto questo per dare dignità alle persone. E allora ben venga, ma dobbiamo sconfiggere questa amara contraddizione: no a essere i delegati della solidarietà anche se non verrà mai meno, ma la politica, le istituzioni, facciano fino in fondo la loro parte. Non si può essere cittadini a intermittenza. Io non ringrazio nessuno, perché facciamo tutti solo il nostro dovere: chi ha metta, chi non ha metta in un altro modo.

Quando parla papa Francesco c'è sempre la profondità della Parola di Dio, parte sempre dal Vangelo, e allora credo di poter umilmente condividere quello che dice il Santo Padre perché morde la mia coscienza di uomo piccolo piccolo, fragile fragile, che deve fare tutti i giorni l'esame di coscienza. **Francesco ci ricorda che il comandamento "Non uccidere" non riguarda più solo gli atti di violenza diretta contro il nostro prossimo, ma anche la violenza indiretta, l'umiliazione, la riduzione di persone a merce, a cose, a rifiuti, a scarto. Non si uccide solo con le armi, si uccide anche con i silenzi complici, con l'omertà, con la delega, con l'indifferenza:** non rendiamoci complici di quello che sta avvenendo. Io amo questo paese per cui lotto, ma credo che una parola deve appartenere a tutti, con rispetto, con umiltà: la parola "verità". Non ci sia mai una manipolazione della verità, o un'appropriazione della verità: la verità è scomoda, dobbiamo dircelo con chiarezza, darci una mossa, fare la nostra parte per non



Don Luigi Ciotti e Mons. Luigi Bettazzi

essere solo quelli che denunciano. **Ricordiamo i dati Istat prima del Coronavirus: 9 milioni in povertà relativa, 5 milioni in povertà assoluta, un milione e 100mila bambini in povertà assoluta, e ogni numero è un volto. Il Coronavirus ha solo amplificato tutto questo, ma la società era già malata prima.** C'è bisogno di un'Europa attenta alle situazioni di fragilità, ai poveri, agli ultimi, a quelli che fanno più fatica; che faccia le politiche comunitarie che non vediamo. L'unica che abbiamo visto è stato trovarsi per 4 giorni per spartirsi i soldi. Queste cose si dicono sempre con grande sofferenza. Io appartengo a un gruppo che ha 55 anni, e ringrazio il Signore che dopo 55 anni continuo a vivere nel *Gruppo Abele*,

con i poveri e con gli ultimi; e poi c'è *Libera* ormai dall'America Latina a tutta Europa. Però per me è fondamentale il poter ogni giorno sporcarsi le mani, faccia a faccia con chi arranca, con chi fa più fatica: sono loro i nostri maestri e se alziamo il tono della voce è perché tocchiamo con mano che non è possibile tutto questo. Non si può andare avanti con un paradigma tecnocratico che mette la finanza al centro, e che invece dovrebbe mettere la persona al centro, i suoi bisogni, i suoi diritti, le sue responsabilità; non si può andare avanti

con quel paradigma che ha creato ingiustizie, disuguaglianze, poteri forti.

Sono venti le guerre in questo momento in atto. Ha ragione papa Francesco che già anni fa ci ha detto che è in atto la terza guerra mondiale a pezzi: non è retorica, è un'amara, tragica verità. Tante guerre, tanti conflitti e allora uno si ferma, si interroga: oggi c'è un cambiamento epocale e anche le nostre realtà non possiamo più leggerle come abbiamo fatto fino a poco tempo fa con quegli altri criteri. Viene chiesto a ciascuno di noi l'umiltà di riflettere su cosa possiamo fare tutti insieme. Allora *Casa Irene* è per me una gio-

ia, è la bellezza di dare libertà a donne e a bambini. La società non è un'entità astratta, ma una realtà vivente, la società evolve se sa dare voce e casa alla speranza, alle storie, alle fatiche, agli affetti, ai desideri, e anche ai sogni delle persone: **i più grandi sognatori sono state le persone più realistiche, hanno lottato per poter realizzare le speranze di tanta gente.** Mai come in questo momento dobbiamo vivere un'immersione nei fatti della vita di oggi: si cambia solo se nelle nostre coscienze, nei nostri saperi, nelle nostre azioni, avviene una sorta di rivoluzione. Dobbiamo immergerci nei volti e nelle storie di oggi, fissiamo lo sguardo sull'essenziale come ci ricorda Francesco che non ha bisogno di tante parole, ma di una mano tesa per riavvivare la speranza e la fiducia a tante tante persone.

Allora *Casa Irene* è proprio tutto questo, è un grande segno di speranza, un impegno per la libertà e la dignità di donne e bambini. La libertà implica sempre la responsabilità, la cura degli altri e il bene comune, e il bene comune si costruisce a partire dai rapporti umani, dalla capacità di ascoltare, di saper accogliere le parole dell'altro, le sue paure, le sue speranze. Dobbiamo metterci nella pelle degli altri: troppe scelte vengono fatte a tavolino nel nostro paese. Noi dobbiamo metterci nella pelle degli altri, prima di tutto in casa nostra con l'attenzione verso gli anziani, verso i malati e poi verso il mondo. **I beni comuni non possono obbedire alla logica del mercato in quanto la vita non è una merce in vendita. I diritti non sono solo questione di umanità, ma il presupposto di ogni progresso.** E l'ospitalità viene ancora prima dell'accoglienza, che è un dovere scritto nelle nostre coscienze, è la vita che accoglie e che riconosce la vita degli altri, che contrasta l'emarginazione e cura le ferite e la solitudine di tante persone, che protegge le fragilità.

L'accoglienza, l'ospitalità, parte dalla relazione: una società che accoglie è una società viva, una società che non accoglie è una società che respinge la vita. È una vergogna vedere realtà del nostro paese che respingono la vita, ma è ancora più vergognoso vedere l'indifferenza di tanti: non

possiamo diventare complici di tutto questo. Io non sono nessuno, ma sono 40 anni che il *Gruppo Abele* è in Africa, tra i poveri di un continente diverso. Noi abbiamo lavorato in diversi stati

sulla giustizia minorile perché ce l'hanno chiesto loro, ora in Africa gli operatori del gruppo sono tutti africani: noi andiamo a prendere i ragazzi minorenni in Libia per poi riportarli indietro per fare delle borse di lavoro per-

ché imparino un mestiere lì e non siano costretti. Se si vuole sulla faccia di questa Terra è possibile capovolgere tutto.

La ricostruzione di speranze nel nostro paese ruota intorno all'articolo 3 della nostra *Costituzione*. Non lasciamoci imprigionare dai nostri problemi: a volte ci si chiude lì, ma non possiamo più vivere nei perimetri rassicuranti delle nostre realtà. Qualcosa di più ci vuole, dobbiamo comprometterci di più con gli ultimi, raggiungere coloro che risiedono fuori dalle mura delle nostre città: quando di mezzo c'è la vita, la libertà, la dignità delle persone non c'è retorica, bisogna fare, bisogna esserci, non possiamo chiudere la porta a nessuno, non temere di esagerare quando si tratta di aiutare chi si trova nel bisogno. C'è solitudine, c'è disperazione, e allora ci si deve schierare con chi si impegna a rimuovere le situazioni di violenza: dobbiamo avere più coraggio contro le sopraffazioni. Abbiamo il dovere di collaborare con le istituzioni se fanno le cose giuste, ma quando non fanno quello che devono fare non venga meno la denuncia a viso aperto di certe politiche che impongono le genuflessioni alla povera gente. Noi dobbiamo essere continuamente spine al fianco della buona coscienza pubblica in tanti contesti. Vale la pena unire le nostre forze per divenire una forza.

Anni fa chi l'avrebbe detto che a fare la rivoluzione nelle organizzazioni criminali, mafiose, sarebbero state le donne. Le donne ancora una volta: non erano scappate ai piedi di quella croce, hanno toccato con mano tanti crocifissi, oggi mi permetto di dire che le donne stanno rompendo dal di dentro come un cuneo le grandi organizzazioni criminali. Per amore viscerale verso i figli dicono basta perché non ce la fanno più, vo-

“ Casa Irene è proprio tutto questo, è un grande segno di speranza, un impegno per la libertà e la dignità di donne e bambini. ”

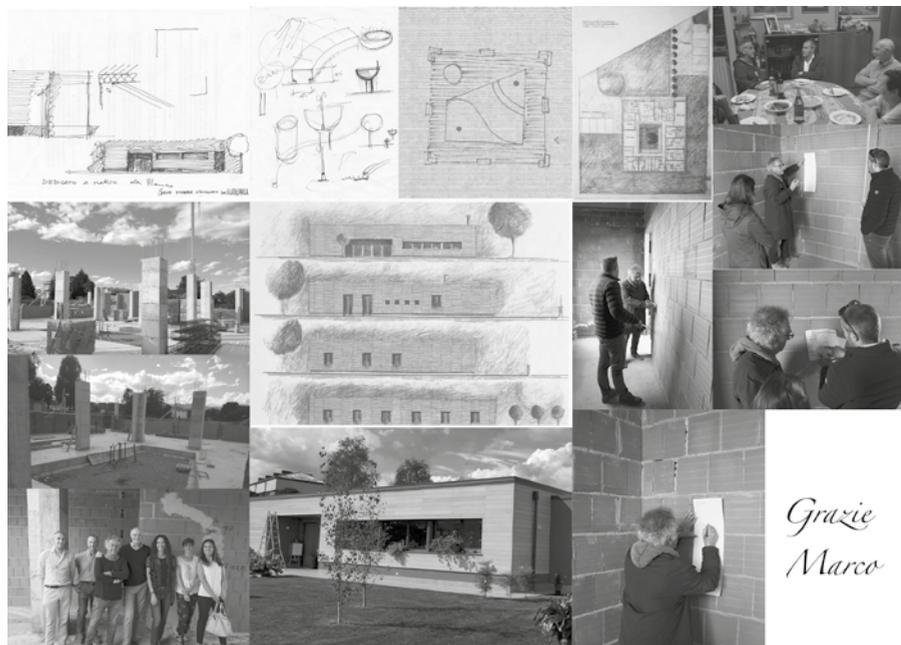
gliono rompere i codici millenari: noi le stiamo nascondendo e stiamo lottando perché la politica faccia una legge che apra una terza strada. Non sono collaboratrici, molte di loro non hanno elementi, ma sono di famiglie mafiose, sono schiacciate e soffocate in quella “cultura”, tra virgolette, e chiedono di poter liberare i loro figli perché possano fare un’esperienza di vita diversa. Sono ormai decine le donne e i bambini che nascondiamo per l’Italia in attesa di una legge che permetta loro un cambiamento anagrafico. Ecco la loro lotta alla mafia a fianco delle forze dell’ordine alle

quali va sempre la nostra gratitudine, alla magistratura, quel loro impegno per garantire alla giustizia chi commette dei crimini. La grande strada da seguire? I soldi, la finanza: bisogna sottrargli i beni, cercare quei rivoli di denaro che loro abilmente investono in mezzo mondo. È cominciata una stagione nuova che mette in difficoltà gli stessi boss che perdono dei riferimenti, le donne. Ormai è un fiume in piena, un lavoro che si è fatto tutti insieme, una sfida culturale, educativa, il dare soprattutto dei segni di cambiamento e di speranza: ne vale proprio la pena. ✦



Da sinistra: don Piero Cerutti, don Luigi Ciotti, don Renato Sacco, mons. Luigi Bettazzi, don Giuliano Palizzi, don Mario Marchiori, don Giorgio Borroni, padre Abdo Raad, don Marco Borghi

*Dagli schizzi
al cantiere
di Casa Irene.
In ricordo
dell’amico
Marco Preti*



*Grazie
Marco*

Centro Antiviolenza: tutti possiamo fare qualcosa

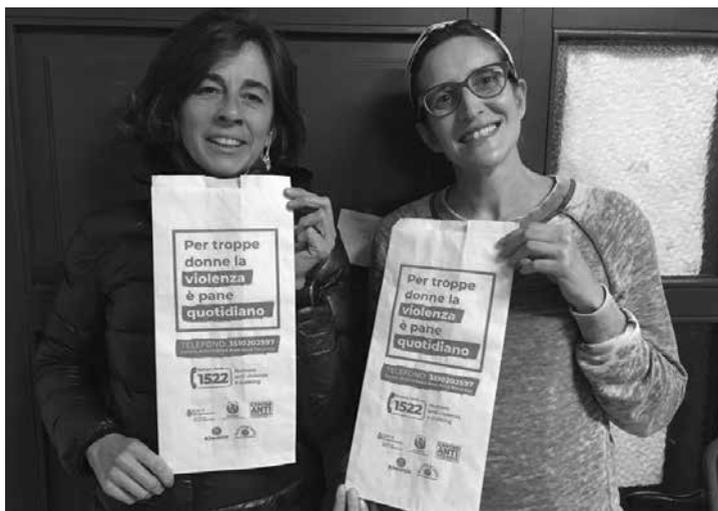
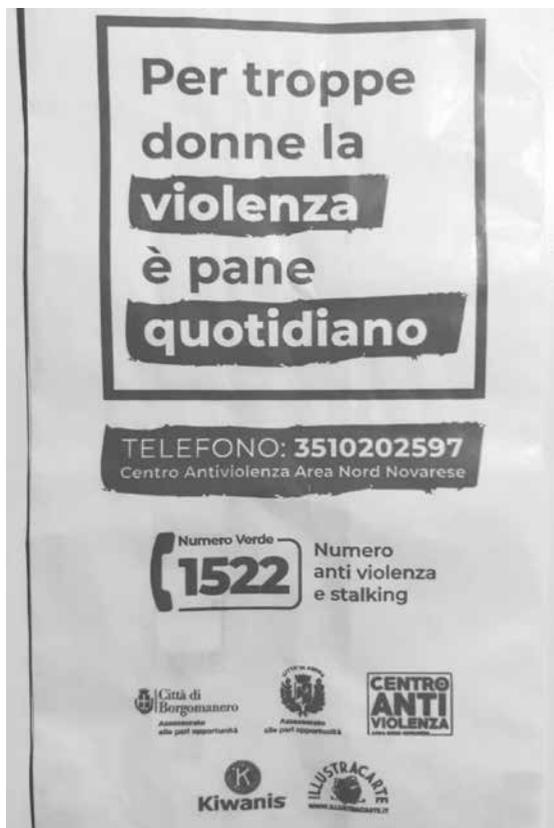
CHIARA ZANETTA

– Educatrice –

I Centro Antiviolenza Area Nord Novarese nasce progettualmente nel 2018, dal riconoscimento della necessità di settorializzare il lavoro del Cav che già era attivo su Novara e che copriva l'intera provincia: un territorio estesissimo, con un numero di richieste di intervento crescenti a cui un unico centro non poteva più dare risposta.

Associazione Mamre onlus e Irene SC Impresa Sociale hanno lavorato fianco a fianco con le realtà attive sul territorio per dare vita a un protocollo condiviso che permetta interventi emergenziali per le donne (con o senza bambini) che accedono al pronto soccorso o che si rivolgono ai Carabinieri o al numero verde 1522. La risposta pronta, con il collocamento in sicurezza del nucleo, è il primo passo. Seguono poi l'ascolto, l'accompagnamento educativo - psicologico - legale, la ricerca di un lavoro e di una abitazione per un re-inserimento sicuro e dignitoso nel tessuto sociale.

Ma questo tipo di intervento non basta. Fin da subito ci siamo resi conto che è fondamentale lavorare sulla prevenzione, al di là delle emergenzialità. Bisogna intercettare le fasce più vaste della comunità, per condividere non solo protocolli,



ma cultura: un'attenzione condivisa dai più, che sia alle basi di una società accogliente e rispettosa. Solo così possiamo sperare di non avere più emergenze.

All'inizio del 2020 abbiamo organizzato un corso di formazione e informazione nei locali di villa *Marazza*, per ragionare sul tema della violenza di genere. Il Covid ci ha costrette a spostare gli incontri *on line* e, contemporaneamente, a concentrarci inevitabilmente di nuovo sulle emergenze: sulle donne che con costanza hanno iniziato a chiamare, tre alla settimana, per avere informazioni, per parlare con le avvocate, per raccontare le loro esperienze, per cercare concretamente una via di uscita dalla situazione in cui si trovano.

In preparazione al mese di novembre, che trova il suo apice nella giornata del 25 dedicata all'eliminazione della violenza di genere, siamo tornate a riflettere sull'importanza di parlare, condividere, ragionare sulla violenza nelle sue sfaccettature. Ci siamo rivolte, attraverso un ciclo di conferenze *on line* organizzate grazie all'aiuto di una nostra preziosa volontaria, alla comunità del nostro territorio. Le tematiche sono trasversali: dall'uso consapevole delle parole agli aspetti legali e psicologici della violenza, attraversando il mondo degli interventi sugli uomini maltrattanti.

Crediamo profondamente nella necessità di offrire, attraverso ogni occasione di incontro e scambio, occasioni di riflessione e crescita, che sono alla base di un cambiamento globale. Non solo il 25 novembre, sempre.

Poter intercettare il maggior numero di persone diventa quindi fondamentale per permettere ai più di avvicinarsi a queste tematiche. Da questo pensiero nasce l'idea, condivisa con i *partner* del centro, della distribuzione di sacchetti del pane con i loghi e i riferimenti del Centro. Cosa c'è di più quotidiano, democratico, trasversale di un acquisto dal panettiere?

La speranza è quella da una parte di poter offrire alle donne in difficoltà gli strumenti per poter chiedere aiuto, dall'altro di generare interesse sulle tematica della parità di genere, del rispetto, della discriminazione che è intrinseca alla nostra società.



La violenza di genere è un fenomeno che colpisce tutti noi. Ogni ragazza che teme di uscire da sola alla sera, ogni donna che subisce in silenzio, ogni bambino che guarda impotente la madre piangere in un angolo, è una sconfitta di tutti. E tutti possiamo fare qualcosa per essere parte del cambiamento che auspichiamo. ✦

**CENTRO
ANTI
VIOLENZA**
AREA NORD NOVARESE

Contatti

Tel: 351/0202597 - H24

cav.aneanordnovarese@gmail.com

Numero Verde
1522
Numero
anti violenza
e stalking

GABRIELE SALA

– Associazione “Mamre” - Borgomanero –

In oltre 40 anni di attività professionale come infermiere, 35 dei quali in ambito psichiatrico, il contatto con il dolore, la sofferenza, le tragedie personali e familiari delle molte persone con cui sono venuto a contatto e di cui ho potuto prendermi cura, hanno costituito un notevole bagaglio di crescita, non solo professionale, ma anche personale. **Alcune vicende mi hanno colpito in maniera particolare, si sono scolpite dentro la mia anima, sono un peso che ho bisogno di condividere, ma anche l'obbligo morale di darne testimonianza in tempi nei quali indifferenza e cinismo nei confronti di chi proviene da realtà diverse e distanti dalle nostre sembrano essere dominanti.**

Per questo ho deciso di raccontare la storia di Amina. Quando viene ricoverata nel reparto psichiatrico ha 18 anni compiuti da poco, è in preda a uno stato di forte agitazione, delirante, dice di vedere la Madonna, rifiuta il cibo e non dorme da giorni. L'accompagna una suora del convento al quale è stata affidata dal giudice, in attesa del processo dove deve comparire come testimone. Con la suora e, nei giorni successivi, quando i farmaci riescono a ristabilire un buon compenso psichico, con la paziente, riusciamo a ricostruire la dolorosa vicenda che l'ha condotta fino a noi.

Amina è una ragazza nigeriana che viveva fino a tre anni fa con la madre, cristiana, e altre due sorelle. Il padre, musulmano, vive tuttora separato, ha molte altre mogli e un numero imprecisato di figli. Dopo aver frequentato il primo anno di scuola superiore Amina venne convinta dal fratello Ochman, che non andava d'accordo con la madre e viveva truffando la gente, a proseguire gli studi in un college di Londra. Il fratello la mise in contatto con un certo Julius, che organizzò il viaggio, le procurò un passaporto falso per farla risultare maggiorenne, e la fece salire su un aereo diretto in Svizzera, dicendo che l'avrebbe raggiunta lì per poi proseguire insieme per Londra. In Svizzera (non sa dire dove) non trovò Julius, ma un tale che si presentò come suo amico e che l'accompagnò a casa sua.

Qui incontrò Julius, che le disse che sarebbero partiti nella notte per l'Italia. Il mattino seguente erano a Torino; alla stazione di Porta Susa c'era ad attenderli una ragazza nigeriana che Julius, salutandola, chiamò Sarah. Insieme presero un autobus che li condusse davanti a un grande palazzo, entrarono in un androne scarsamente illuminato e salirono per le scale fino al terzo piano, dove Amina vide Sarah consegnare una grande quantità di denaro a Julius: «Ho sentito che parlavano di cinquemila euro, Julius protestava dicendo che ne mancavano altri cinquemila, ma lei disse che io ero troppo giovane, così ebbi la sensazione di essere io la merce di scambio, anche se speravo che non fosse così». Poi Julius se ne andò e Amina rimase sola con Sarah, la quale le disse che per riavere la sua libertà avrebbe dovuto consegnarle centomila euro, e che per raccogliere il denaro avrebbe dovuto prostituirsi. «Io non sapevo – ha raccontato Amina – cosa volesse dire, fino a quel momento avevo sempre creduto che prostituta volesse dire “donna molto truccata”; non immaginavo che volesse dire andare in strada ad attendere uomini che vogliono fare l'amore, per cui io mi misi a ridere e dissi a Sarah che io non mi ero mai messa il rossetto. Quando mi spiegò il significato le dissi che io ero vergine e non ero mai stata con un uomo». Sarah le disse che l'avrebbe fatta incontrare con un ragazzo nigeriano che le avrebbe insegnato cosa avrebbe dovuto fare, ma, al suo rifiuto, la madame concluse che avrebbe imparato il mestiere direttamente sulla strada.

Da qui è un succedersi di violenze, da parte della madame, quando non le consegna abbastanza denaro; da parte dei clienti, che fingono di non accorgersi della sua giovane età; fino ai riti voodoo, con tanto di giuramento che se avesse parlato con la polizia, o avesse tentato di fuggire, o se non le avesse consegnato il denaro, sarebbe morta. A ciò si aggiunge il dolore per essere stata venduta proprio dal fratello. A ogni controllo della polizia ad Amina veniva cambiata la postazione, spostandosi fra le province del nord del Piemonte e della Lombardia, lungo le cui strade subì numerose violenze e rapine a opera di ragazzi italiani, albanesi e marocchini. Per guadagnare più soldi venne co-

stretta a lavorare anche la domenica, anche quando le sue condizioni di salute, o il ciclo mestruale, non glielo avrebbero consentito. Quando rientrava a casa ma non era in grado di consegnare alla madame i trecento euro che pretendeva ogni giorno, per Amina erano botte: «La madame mi picchiava molto spesso. Mi faceva denudare e sdraiare sul divano, poi cominciava a picchiarmi con una frusta fatta di peli di animali, mi sbatteva la faccia contro il muro e mi picchiava al volto, vicino agli occhi; eppure, in quasi tre anni le ho consegnato oltre cinquantamila euro». Confessa di non aver mai avuto il coraggio di rivolgersi alla polizia nel timore dei riti voodoo, e perché Sarah le aveva detto che se si fosse rivolta alla polizia, questa l'avrebbe messa in prigione: «Non ho mai incontrato nessuno sulla strada che mi abbia prospettato l'idea di fuggire; solo qualche cliente, notata la mia giovane età, cercava prevalentemente di incoraggiarmi ad andare alla polizia, ma intanto pretendeva la prestazione».

Ma Amina non ha mai perso la sua fede e così, nella chiesa che ha continuato a frequentare nei rari momenti di libertà, fece la conoscenza con Elisabeth, una signora nigeriana sposata con un italiano, la quale iniziò a prendersi cura dei suoi problemi di salute e la mise in contatto con Laura, un'italiana che si offrì di accompagnarla in Questura per denunciare la sua aguzzina. Nel convento dove attualmente è ospitata si trova bene, è molto affezionata alle persone che si prendono cura di lei, ma a volte i ricordi tornano a invadere la sua anima per ferirla, straziarla; gli incubi prendono forma e l'angoscia invade ogni spazio del suo esile corpo di adolescente sul quale sono impresse cicatrici indelebili, un corpo "violentato", "cicatrizzato", che ha ormai perso il significato di rifugio protettivo ed è diventato il luogo di reificazione continua della propria sofferenza.

Ho voluto raccontare questa storia (della quale ho modificato nomi e luoghi, al fine di rispettare la privacy della protagonista, mentre i fatti sono assolutamente fedeli alla realtà) per dare la mia testimonianza di fronte alla stigmatizzazione sempre più accesa nei confronti di chi è diverso per colore della pelle o origine etnica.



Amina e le migliaia di altre ragazze costrette a prostituirsi sulla strada, per molti italiani sono migranti, clandestine, spesso sono oggetto di commenti razzisti e di volgare disumanità; il loro dolore non ci riguarda e poi, se qualcuna di loro viene ammazzata e abbandonata in un bosco come un sacchetto della spazzatura, a chi importa? Esse sono semplici oggetti, merce che si può comprare e gettare, prestazione in cambio di denaro: che c'è di male? Quelle giovani donne, spesso migranti forzate, hanno dovuto affrontare violenze, torture, maltrattamenti,

o sono state, a loro volta, testimoni di violenze e torture. Quando si pensa alla prostituta, si tende a dare un giudizio morale su una persona che fa del proprio corpo un oggetto di piacere in cambio di denaro, dimenticando che spesso è una vittima di una costellazione di traumi multipli come percosse, segregazioni, separazioni, sevizie, morte. Anche la decisione di rivolgersi alla polizia è spesso un avvenimento traumatizzante, vissuto generalmente in condizioni d'insicurezza, precarietà e rischio. Alla sofferenza legata al distacco dal proprio contesto culturale (nostalgia e mancanza delle radici), si somma la rabbia per il "tradimento" delle aspettative da parte del Paese di arrivo (a causa dello sfruttamento a fini sessuali della donna).

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che, in fondo, gli aguzzini di queste ragazze sono spesso connazionali, e quindi noi siamo esenti da responsabilità: occorre però ricordare che questo fenomeno è la conseguenza del modello capitalista che è andato a sostituirsi al modello culturale africano, fatto di relazioni e di molteplici riti di iniziazione atti a condurre il giovane alla vita adulta; un modello considerato non in grado di affrontare la modernità, e pertanto poteva essere distrutto e sostituito con i nostri valori, portatori di progresso e universalità. Così, radicandosi e contaminando la cultura africana, il capitalismo ha generato nelle popolazioni locali aspirazioni di ricchezza e di possesso materiale che non erano tipici di quella cultura e che sono diventati un miraggio, spesso un'ossessione per i giovani africani, anche nei villaggi più sperduti. ♦

Alla frontiera di Ventimiglia

ASSOCIAZIONE PROGETTO 20K

CHI SIAMO?

Progetto20k nasce nella tarda primavera del 2016 su proposta di un gruppo di ragazze e ragazzi di Bergamo che si erano recati a Ventimiglia l'estate precedente.

Siamo un gruppo di donne e uomini che credono nel diritto alla libera circolazione per ogni essere umano; crediamo nella responsabilità di tutte e tutti nell'essere soggetti attivi perché questo diritto possa essere garantito e la sua conquista supportata.

Ogni giorno, a partire dal 2016, portiamo avanti sul territorio ventimigliese diverse attività di monitoraggio, informazione, comunicazione pubblica e supporto diretto alle persone in transito. Teniamo costantemente monitorata la situazione nelle zone della città attraversate dai migranti a Ventimiglia, in frontiera e a Mentone in modo tale da denunciare i continui abusi e le violenze perpetuate nei confronti delle persone in transito.

Attraverso le attività di info-point mobile, informiamo direttamente le persone che si trovano al confine affinché possano avere tutte le informazioni necessarie relativamente ai loro diritti, al viaggio che intendono fare e al modo più sicuro, dignitoso, protetto ed efficace per farlo; sosteniamo direttamente le persone che incontriamo ogni giorno attraverso la raccolta e distribuzione di indumenti, beni di prima necessità e kit-igienici.

Il posto principale dove svolgiamo parte delle nostre attività è il parcheggio delle Gianchette, luogo in cui vengono fatte le distribuzioni serali dei pasti. Mettiamo a disposizione un generatore affinché le persone possano ricaricare autonomamente il telefono e le power-bank, e garantiamo l'accesso a internet. Inoltre distribuiamo materiale informativo sulla frontiera, i vari stati europei, servizi dedicati ai richiedenti asilo, ecc... È altresì svolto un primo soccorso sanitario dato l'ingente numero di persone che si presenta giornalmente con ferite e contusioni, dovute principalmente al

lungo viaggio a piedi attraverso la rotta balcanica. Con queste attività si vogliono fornire alle persone in transito gli strumenti per poter proseguire autonomamente il proprio viaggio, creando percorsi di solidarietà che permettano di costruire pratiche e immaginari comuni, oltre ogni frontiera.

AGGIORNAMENTI DA VENTIMIGLIA

Ogni giorno alla frontiera franco-italiana centinaia di persone vengono respinte dalla polizia francese e rimandate sul territorio italiano, senza permettere loro di poter formulare una richiesta di protezione internazionale nel paese transalpino. Le persone fermate in Francia, principalmente nella città di Mentone ma anche nell'inoltrato territorio francese (Nizza stessa, per esempio), che non dispongono di documenti validi per l'espatrio, vengono portate dai corpi di polizia francese nell'ufficio della PAF (*Police Aux Frontières*) a Ponte San Luigi, la cosiddetta frontiera alta: qui vengono trattenute per svariate ore, il tempo di identificarle e di notificare loro il "refus d'entrée", un documento che dichiara l'inammissibilità della persona sul territorio francese. Questi documenti vengono spesso falsificati, modificando le date di nascita in modo da poter "legalmente" respingere anche minori non accompagnati che avrebbero invece il diritto d'essere presi in carico nel Paese in cui si trovano.

Nel mese di agosto è stata registrata una media di 80 respingimenti al giorno, e durante i fine settimana si raggiungono anche le 130/140 persone. Tra quest'ultime è alto il numero di coloro che si trovano in una situazione di particolare vulnerabilità, quali famiglie con bambini piccoli, donne incinte in stato avanzato di gravidanza, neonati, minori non accompagnati.

La maggior parte delle persone che abbiamo avuto modo di incontrare in quest'ultimo periodo provengono da diversi paesi, molti hanno attraversato la rotta balcanica, altri invece la rotta del Mediterraneo centrale. Le nazionalità di provenienza sono molteplici: Afghanistan, Pakistan, Kurdistan, Tunisia, Algeria, Sudan, Eri-



treea, Somalia, Mali. Continuano, inoltre, i “flussi di ritorno”: sono infatti tantissime le persone che tornano in Italia con la speranza di rientrare nei criteri posti nella sanatoria. Molti comprano finti contratti sperando, in questo modo, di beneficiare della procedura di regolarizzazione.

Alla PAF è allestita una zona d’attesa: si tratta di container insalubri in metallo di 15 mq, con bagni chimici e panchine di ferro, dove le persone vengono trattenute per varie ore, un tempo che supera di parecchio le quattro ore ammissibili di privazione della libertà ammesse dal Consiglio di Stato. Le condizioni di detenzione cui vengono sottoposti i migranti sono disumane. Durante questo tempo, nessun diritto di base viene rispettato: le persone non possono chiamare un avvocato, un interprete, un medico, non hanno la possibilità di formulare la volontà di richiedere l’asilo, non viene fornito loro né cibo e nemmeno acqua. In seguito al rilascio del “refus d’entrée”, le persone vengono rilasciate agli uffici di polizia di frontiera italiani, a qualche metro di distanza. Qui, vengono identificate e rimandate in Italia, a piedi: Ponte San Luigi si trova a una decina di chilometri da Ventimiglia, che a piedi si percorrono in non meno di due ore. **Le forze di polizia di frontiera italiane non controllano le impronte digitali alle persone respinte, validando di fatto gli illeciti compiuti dai loro colleghi francesi nei confronti di molti minorenni a cui non viene riconosciuto il diritto di fare domanda d’asilo e di avere qualche forma di tutela.**

Tutti i giorni, le persone incontrate in frontiera o a Ventimiglia ci raccontano delle condizioni infernali all’interno dei container e delle violenze subite durante gli arresti e i respingimenti. Le persone denunciano di essere trattate come animali, picchiate, de-umanizzate, brutalizzate dalle forze di polizia. Spesso si ravvisano furti da parte della polizia, di documenti (atti di nascita...) e di effetti personali.

In questo periodo di pandemia globale la situazione è ancora più drammatica: nessuna norma sanitaria viene rispettata all’interno dei container, le persone vengono ammassate, senza possibilità di accedere all’acqua potabile, igienizzarsi e rispettare le distanze di sicurezza. Al tempo stesso, dall’inizio dell’emergenza sanitaria vengono distribuiti dei fogli informativi con qualche misura minima da rispettare per limitare la propagazione del virus, che ovviamente non possono essere rispettate a causa delle condizioni strutturali di questi luoghi.

LA SITUAZIONE IN CITTÀ È ALTRETTANTO DIFFICILE

Crescono gli accampamenti informali e i giacigli di fortuna, le persone dormono all’addiaccio, per strada, in stazione, lungo le rotaie del treno, in spiaggia, vicino alla foce del fiume, sotto il cavalcavia stradale, in situazioni igienico-sanitarie estremamente precarie e insalubri. Scarse sono le possibilità di accedere a una doccia, a delle cure mediche, a un supporto legale, a beni di prima necessità, a vestiti puliti.

Centinaia di persone ogni giorno giungono a Ventimiglia con infezioni, lesioni, fratture procuratesi durante il lungo viaggio verso l’Italia o nel tentativo di oltrepassare il confine franco-italiano tra i sentieri di montagna. Risulta difficile, se non impossibile, ottenere delle cure adeguate in quanto non vi sono presidi medici accessibili se non quello fornito dalla Caritas, attivo solo su prenotazione per cui spesso poco efficiente poiché le persone desiderano riprendere il viaggio il prima possibile.

Vi è una totale assenza di strutture che garantiscano a donne, bambini e minori un riparo per la notte. L’unica alternativa, talvolta, è rappresentata dall’auto-organizzazione solidale; difatti singoli individui del territorio negli scorsi mesi hanno deciso di aprire le porte di casa loro in via temporanea per dare un tetto alle persone che versano in condizioni di particolare marginalità.

La situazione è stata ulteriormente aggravata dalla chiusura del *Campo Roja*, campo gestito dalla *Croce Rossa* che fino al mese di luglio aveva “ospitato” centinaia di transanti e richiedenti asilo. Nonostante le criticità riscontrate nell’operato di tale istituzione, ribadiamo come lo smantellamento di questo centro abbia peggiorato ul-

teriormente una situazione già critica, soprattutto in questo periodo di pandemia globale. La volontà che soggiace queste decisioni è quella di marginalizzare e invisibilizzare i migranti, relegando le persone ai margini della città. Ciò è evidente anche dagli sgomberi che vengono effettuati quotidianamente dalla polizia nei luoghi dove le persone sostano durante il giorno e la notte, lungo la spiaggia e sotto il cavalcavia. ✦

COME SOSTENERE

www.bit.ly/sostieni-20k

PER APPROFONDIRE

www.facebook.com/progetto20k

INCONTRI

Don Rito: il sacerdote anti-narcos

ELISA BERTOLI

– Giornalista freelance –

«Cosa siete venuti a fare?». Don Rito Alvarez ci accoglie nella propria cucina con una domanda netta e sincera. È Mario Metti a rispondere: «Siamo venuti a conoscere. Perché solo conoscendo si può decidere». La mattina di sabato 12 settembre, il furgone dell'Associazione Mamre fa tappa a Bordighera, parrocchia di San Rocco di Vallecrosia. Sulla strada per Ventimiglia, non si può non conoscere il sacerdote che, per primo, si è impegnato a favore dei migranti in transito in questo angolo di Liguria.

Lui, don Rito, prete colombiano in Italia dal 1993, non parla volentieri di quei tempi, all'inizio dei flussi provenienti dalla rotta balcanica e diretti verso la Francia. Racconta semplicemente che si era ritrovato numerosi migranti a dormire fuori dalla sua chiesa, a 500 metri dalla stazione, sotto il ponte dell'autostrada. Così aveva permesso loro di passare la notte prima nel campetto dell'oratorio, e poi in chiesa, dopo aver visto una donna incinta tremare sotto le coperte, in pieno inverno. Attorno alla parrocchia si era quindi creato un gruppo di centinaia di volontari impegnati per 440 giorni a preparare e servire i pasti a 15mila persone di 50 diverse nazionalità. «Ma è servito più a me che a loro», confida don Rito. «Mi è servito per capire che c'è sempre un motivo a monte, se queste persone fuggono dal proprio Paese. Prima di parlare, di pronunciarsi contro di loro, bisogna conoscere le loro storie. Essere curiosi,

incontrare ciascuno». Poi continue lettere anonime e minatorie hanno costretto il sacerdote a girare con la scorta. «Hai consegnato la chiesa ai musulmani» gli dicevano alcuni abitanti. Fin quando la parrocchia è stata chiusa e don Rito destinato ad alcune piccole comunità sulle montagne liguri.

Ma l'esperienza di Ventimiglia è stata per don Rito «farmi l'esame di coscienza anch'io». E capire forse ancor più l'importanza della *Fundación Oasis de amor y paz*, da lui stesso fondata a favore dei bambini e delle bambine sfruttati all'interno delle piantagioni di coca in Colombia. Perché **don Rito non è solo "il prete dei migranti". Don Rito è anche "il sacerdote anti narcos" impegnato a sottrarre alla guerriglia e al commercio di droga la regione del Catatumbo, la più povera del Paese.** La sua strategia? Cominciare dalle nuove generazioni. Minorenni schiavi dei loro stessi genitori – o, meglio, degli interessi dei guerriglieri e del narcotraffico – che non hanno altro futuro se non quello nelle coltivazioni di coca gestite dalle loro stesse famiglie. Per questo, la fondazione di don Rito li accoglie e permette loro di studiare.

Oasis de amor y paz è una "famiglia" formata inizialmente da dieci ragazzi e che ora ne acco-



glie più di centodieci in due diverse strutture. Un luogo di pace di cui in origine si prendeva cura direttamente la sorella di don Rito e che ora si estende su 200mila metri quadrati gestiti da venti operatori, spesso suoi giovani ospiti che, dopo l'università, rimangono nella fondazione per amministrarla.

Don Rito visita le strutture ogni sei mesi, dopo un lungo viaggio durante il quale fa tappa nei villaggi del territorio: parte da solo, arriva al centro con tanti nuovi piccoli ospiti. «Le richieste sono tantissime, – spiega – scegliere chi accogliere e chi no è una cosa terribile. Ora diamo la priorità ai ragazzi che hanno davvero bisogno e voglia di studiare, e che senza il nostro aiuto non ce la farebbero. Ma il mio obiettivo è non rimandare nessun bambino a casa».

La nascita della fondazione, nel 2007, parte da una constatazione. Che **«la cosa peggiore, nei territori di guerra, è non occuparsi dei bambini arrabbiati»**. In che senso? **«I bambini mi raccontavano di aver visto i paramilitari uccidere i loro genitori e familiari. E aggiungevano di non vedere l'ora di diventare grandi, per potersi vendicare di loro uccidendoli a loro volta**. Certo – spiega don Rito – umanamente li si poteva capire. Ma io capivo anche che era urgente e fondamentale prendere per mano questi piccoli e accompagnarli in un percorso di riconciliazione. C'era bisogno di perdono».

Il sacerdote stesso ha dovuto percorrere questa strada. «Quando ero piccolo – confida – i guerriglieri venivano a invitarci a partire con loro per fare la 'rivoluzione'. Il mio amico Saul è morto un anno dopo essersi unito a loro». Ma gli episodi di violenza che hanno segnato il sacerdote non si fermano qui. Ad esempio, «quando avevo 11 anni, un ragazzo che ospitavamo è stato ucciso nel nostro stesso terreno».

Secondo *Amnesty International*, sono 70mila i morti, soprattutto civili, negli ultimi vent'anni di conflitto. Nel 2005, grazie a un accordo col governo, è finita l'era dei paramilitari. Ma la situazione tuttora rimane tragica. Solo negli ultimi due

mesi, sono stati almeno sei i massacri della popolazione – in gran parte giovani – per il controllo del territorio. E ancora oggi sono più di 17mila i bambini soldato.

«Il mondo della coca è diabolico», denuncia don Rito. «Negli anni '90, ai contadini colombiani è stato promesso che la loro vita sarebbe migliorata, se avessero iniziato a coltivare questa pianta. Invece, le piantagioni hanno portato solo tanti interessi, risucchiando il territorio e la sua popolazione in una logica terribile fatta di guerriglia, massacri, uccisioni. Lì, nessun bambino studia: lavorano tutti per i bianchi». I "bianchi" sono, spesso, i capi della guerriglia. Ma anche chi, nel mondo occidentale, fa uso di cocaina: «Gli insospettabili: i giudici, i parlamentari, gli avvocati. È questo il mondo che nutre il giro d'affari della cocaina». Per questo, «i bambini sono anche o, forse, prima di tutto schiavi di chi la compra e la consuma, anche in Italia».

Il sacerdote mostra alcuni video e documentari che illustrano il suo progetto: «Vedete, non dobbiamo puntare alla ricchezza, ma semplicemente permettere a queste persone di vivere dignitosamente. E per questo è indispensabile che i loro bambini possano studiare, perché la regione intera possa sperare in un futuro migliore».

Grazie all'aiuto di tanti, ma soprattutto al suo entusiasmo e al suo impegno, questo prete che si ingegna "a pensarle tutte", qualche soddisfazione l'ha già ricevuta. Ad esempio, quando uno dei "suoi" ragazzi è diventato candidato sindaco. «È importante formare le persone che governeranno il territorio», spiega. «Pensate che una legge colombiana garantisce alle compagnie petrolifere la protezione dagli indios. Ma proteggerle da chi? Da cosa? Da persone che sono contrarie a distruggere la natura?».

Il rispetto per l'ambiente è uno dei cardini dell'educazione impartita all'interno dei due centri. Strutture immerse nel verde e circondate da campi, orti e animali. E che, da qualche tempo, si estendono anche più su, in montagna, grazie a una piantagione di caffè. Perché il prossimo obiettivo

di don Rito è «convincere i contadini a sostituire la coca con il caffè». Non rischia troppo? «Se uno sa di fare il bene, non deve aver paura di niente». ✦

PER APPROFONDIRE

www.oasisdeamorypaz.org

www.facebook.com/FundacionOasisdeAmoryPazONG

www.amnesty.it

I migranti, un vecchio e la morte

GIAN ANDREA FRANCHI

– Associazione “Linea d’Ombra” – Trieste –

Trascorrendo alcune ore del giorno, tutti i giorni, con i migranti profughi mi accade di pensare spesso al rapporto tra vita e morte. Sono, infatti, esseri umani per i quali è indifferente che muoiano o che vivano: la loro vita non vale nulla.

I loro corpi esausti mostrano il concetto di valore nella cultura dominante. Sono esseri umani, però, che si mettono in gioco fino in fondo per raggiungere luoghi in cui ritengono di poter vivere e non soltanto sopravvivere o rischiare di morire. Sono animati da un potente desiderio di vivere, che non vedo nelle strade della mia città, animate piuttosto da una rumorosa sopravvivenza. Portano inciso questo ‘game’ – come chiamano appunto il rischioso viaggio attraverso i Balcani – nel corpo, nei piedi gonfi, nelle gambe segnate da piccole ferite spesso infette, nelle tracce dei colpi inferti dalla polizia croata o da più antichi segni di violenza nei loro paesi, come l’Afghanistan, la Siria, il Pakistan; nei visi incavati, nelle scarpe sfondate e nei vestiti stracciati, nella sete e nella fame ben visibili quando diamo da bere e da mangiare... Portano nei corpi il marchio di una civiltà che chiama se stessa Economia; che concepisce soltanto individui isolati in eterna competizione fra loro per vendere se stessi, per vendere o acquistare merci. Chi non entra in questa logica mercantile, almeno come servo, o vi fallisce, è superfluo, può anche annegare o scomparire... Il valore d’uno essere umano non è altro che il valore di scambio.

Nella “Rotta mediterranea” i morti si contano a migliaia, nell’indifferenza generale: il mare li ricopre. Anche lungo l’accidentato cammino della cosiddetta “Rotta balcanica” ci sono stati e ci sono e ci saranno morti... I migranti, questi migranti, che sono soprattutto profughi dall’invivibile, portano nei loro corpi il marchio di una condizione generale, imposta alla maggior parte degli esseri umani, anzi, degli esseri viventi in generale, di cui sono come gli ambasciatori fra noi ‘benestanti’.

La filosofa femminista Judith Butler ha coniato un concetto efficace per indicare la dimensione profonda dell’organizzazione sociale: la ‘dignità di lutto’. **Le società sono organizzate in scala in rapporto alla dignità di lutto. C’è una gradazione di razza e di classe – ma ancor prima di genere – fra chi è degno di lutto, a cui quindi sono date maggiori possibilità di vivere; e chi, scendendo per la scala sociale, è sempre meno degno di lutto, fino ad arrivare a coloro, e sono moltissimi – e sono i più – la cui morte è indifferente.** È sempre stato così, in varia misura, ma dal secolo scorso, con l’atomica prima, dopo due guerre mondiali, e poi, con il danno ormai irreversibile alla matrice ambientale in cui

e per cui viviamo, la vita stessa è in pericolo. In natura c’era un equilibrio: anche i predatori facevano parte di un equilibrio fra le specie. Oggi, nel terzo millennio, lo squilibrio indotto dall’animale culturale è diventato estremo: in grado di ferire le radici della vita. Questo è ormai il dato politico imprescindibile.

I corpi dei migranti che incontriamo ogni giorno, feriti, stanchi, affamati, umiliati, ci fanno

“ Le società sono organizzate in scala in rapporto alla ‘dignità di lutto’. C’è una gradazione di razza e di classe – ma ancor prima di genere – fra chi è degno di lutto, a cui quindi sono date maggiori possibilità di vivere; e chi, scendendo per la scala sociale, è sempre meno degno di lutto, fino ad arrivare a coloro, e sono moltissimi – e sono i più – la cui morte è indifferente. ”

letteralmente toccare con la mano gli effetti di una condizione sociale, diffusa ovunque, il cui esito inevitabile, se non voluto, è, appunto, l'umiliazione di gran parte degli esseri umani, fino a spingerli verso la morte in vaste zone del mondo, come un avanzo di cibo nella spazzatura. Per questo l'incontro quotidiano con i migranti, che arrivano tutti i giorni nella città in cui abito, dopo mesi e anni di un viaggio per la vita, mi pone davanti agli occhi il rapporto del morire e della morte con la vita. Da ciò nasce una domanda, che mi sembra la domanda politica fondamentale del nostro tempo.

C'è la possibilità di capire perché abbiamo prodotto una civiltà che sembra spinta da un'indifferenza assoluta verso le conseguenze palesemente distruttive, addirittura suicidarie, del suo procedere?

Data l'età di chi scrive, questa domanda è resa più urgente e drammatica anche dall'esperienza del mio corpo che declina: mi avvio verso la mia morte in un mondo che sembra anch'esso avviarsi verso la morte. Come un fumatore, i cui polmoni sono intaccati, che continua a fumare.

C'è una duplice domanda, quindi, che nasce dal corpo: dal corpo migrante e profugo, da tanti corpi, incontrati al termine d'un viaggio rischioso, spinti da una disperata speranza, i corpi dei migranti della cosiddetta "Rotta bosniaca", corpi che parlano della nostra condizione umana, sociale, politica, di cui sono un esempio; e dal mio stesso corpo di uomo anziano, con la sua storia alle spalle, affidata a lacerti di memoria.

Questo rapporto d'esperienza fra il mio corpo e il corpo dei migranti profughi, entrambi diversamente spinti verso la morte, mi getta dentro la problematica del morire e della morte, concretissima e insieme inafferrabile, filosofica, ma profondamente politica. I migranti rischiano sempre di morire. E molti muoiono. Queste morti non sono accidentali, anche se vengono fatte passare per tali. Sono morti sistemiche.

In questo caso, nel caso dei Balcani, il sistema è un complesso confinario che va dalla Turchia all'Europa. Questo vasto dispositivo è il frutto avvelenato della politica europea nei confronti delle migrazioni, che per la "Rotta mediterranea" si declina in termini di strage. Prima della morte fisica è in gioco (game!) un altro tipo di morte, la morte sociale, la non dignità di lutto: a questo tende il sistema confinario. Seleziona chi può sopravvivere come lavoratore a basso prezzo o anche in condizione di semi-schiavitù e chi non vale nulla e può quindi morire nell'indifferenza: nel Mediterraneo in cui noi facciamo i bagni, o in un fiume nei Balcani.

Leggendo le statistiche sulla distribuzione mondiale della ricchezza, salta subito agli occhi che la differenza tra ricchi e poveri non è mai stata così grande nella storia degli esseri umani: ricchi e poveri vuol dire potenti e impotenti, degni e non degni di vivere. A questo va aggiunta la ferita ormai irreversibile a quel complesso, delicato, equilibrio dinamico che è la matrice vivente.

Dentro l'impulso irrefrenabile dell'attuale civiltà dominante, che ha divorato o distrutto ogni altra forma sociale, la vita stessa sembra avviata verso un declino inarrestabile. In questo contesto storico, assolutamente nuovo, dobbiamo vivere, agire e morire. Ciò cambia i parametri dell'impegno politico, nei due momenti che lo costituiscono in un rapporto stretto che possiamo chiamare dialettico, nel senso che interagiscono: il momento dell'azione e il momento riflessivo. Il carattere



necrofilo della civiltà capitalistica dipende da un dato fondamentale: non è in grado di fare i conti con il morire e con la morte.

Consumatasi storicamente in gran parte la visione religiosa, come mezzo di coesione e controllo sociale, per cui la morte è il passaggio verso un'altra dimensione, la morte è diventata un problema sanitario, affidata essenzialmente all'organizzazione ospedaliera, e una faccenda privata.

Io sono laico. Non credo in una dimensione ultraterrena. Sono convinto, però, che il morire e la morte debbano essere momenti alti di vita. La morte deve essere il compimento della vita. La vita umana è finita. La finitezza è la forma temporale della vita, come in un racconto c'è l'inizio e c'è la fine. Una vita infinita non è concepibile. Il senso di una vita, di ogni istante di una vita, sta nella sua unicità, nella sua assoluta singolarità. È questo che rende ogni vita assoluta, miracolosa.

Il morire e la morte dovrebbero essere il compimento di questa unicità, che viene consegnata agli altri nella traccia incomparabile che ogni vita dovrebbe lasciare dietro di sé.

In alcune popolazioni, che il razzismo coloniale dell'Occidente ha considerato selvagge, c'è questa consapevolezza per cui la morte non è un momento individuale – l'individuo isolato

è un'invenzione moderna –, ma un grande rito collettivo e persino una festa, un ringraziamento per l'esserci stato di questo essere umano. Ad esempio, presso gli Zapotечи, popolo originario di una regione centro meridionale del territorio che chiamiamo Messico, c'è una canzone che dice: «Figlio mio, quando muoio non piangere sulla mia tomba. Canta con allegria. Che il tuo cuore sia contento. Non piangere per me perché se tu piangi, io piango. Invece, se tu canti per me, io vivo sempre e non muoio mai. [...] La morte naturale, alla fine dei nostri giorni, è motivo di gioia, perché torniamo alla fonte della vita, nel sole, nella Madre Terra, nell'acqua dell'oceano». (Eleazar Lopez Hernandez, *Nigrizia*, settembre 2020, pagina 61).

Scrivete la scrittrice cilena Isabel Allende: «Da quando Paula (mia figlia) è morta 27 anni fa, ho perso la paura della morte. Innanzitutto, perché l'ho vista morire tra le mie braccia e ho capito che la morte è come la nascita, è una transizione, una soglia e ho perso la sua paura personalmente».

Io cerco di vivere, perciò, il mio impegno di uomo anziano con i migranti, vale a dire di un uomo proiettato verso la conclusione della sua vita, come un compimento della vita, nel dialogo concreto, corporeo, con persone che lottano per una vita degna di essere vissuta. ✦



Cosa succede in Libano?

BARBARA TACCONI

– Giornalista e insegnante –

Un popolo in ginocchio, la vecchia politica, la corruzione endemica, il default, il virus, l'esplosione al porto: cosa succede in Libano? Di questo e molto altro si è parlato nella serata del 26 settembre, al salone dell'oratorio di Maggiore, nella conferenza organizzata dall'associazione *Mamre* di Borgomanero alla presenza del padre libanese Abdo Raad e del professore siriano Nabil Al Lao.

Poco prima dell'avvento della pandemia che ha travolto l'intero mondo e occupato le prime pagine di tutti i giornali ci siamo abituati a vedere di nuovo Beirut in televisione; non capitava da qualche tempo, più precisamente dal 2006, l'anno della seconda guerra del Libano: le immagini di una Beirut devastata sono tornate a campeggiare davanti agli occhi del mondo per l'ennesima volta, proprio come durante i quindici atroci anni di guerra civile tra gli anni '70 e '90. Persone in rivolta, città blindate, scontri di piazza, un disastro economico senza precedenti sono stati protagonisti delle notizie dagli Esteri, almeno fino allo scorso 5 agosto, quando le proteste hanno lasciato spazio alle strazianti immagini del porto dopo l'esplosione. Centinaia di morti, migliaia di feriti, 300.000 sfollati: la deflagrazione di 2.750 tonnellate di nitrato d'ammonio ha travolto Beirut come uno tsunami, l'ennesimo nel giro di pochi anni.

Tra guerre e stragi, l'arrivo dei profughi, prima palestinesi e poi siriani che hanno stravolto gli equilibri del Paese e l'avvento di una crisi economica epocale, abbiamo continuato ad ascoltare notizie da Beirut: ormai tre generazioni hanno osservato il susseguirsi di conflitti, bombardamenti e rivolte da questo piccolo, minuscolo, meraviglioso Paese senza pace, incastonato come una pietra preziosa sul mar Mediterraneo: la terra dei fenici, dei greci, dei persiani, degli ottomani, e del Vangelo. Una realtà complessa e quasi indecifrabile senza l'aiuto di chi ci è nato e vissuto, come padre Abdo, un cristiano greco-melchita, nato a Kfrnabrakh, un piccolo paese a una cinquan-

tina di chilometri da Beirut. Durante gli anni della guerra civile la sua famiglia è stata costretta a fuggire sotto le pressioni dei Drusi che hanno preso controllo della cittadina, cacciando i cristiani che sono diventati profughi "interni" al loro stesso Paese, una condizione non rara a quei tempi. Eppure Raad non ha reagito a quegli anni di violenza maturando astio o rancore, ha invece deciso che qualcosa doveva cambiare, e per una volta in positivo. Ora vive in Italia, ma in Libano dimora e prospera la sua associazione, *Annas Linnas*, in italiano *Gli uni per gli altri*, una realtà straordinaria e polivalente che si mette a servizio di chiunque lo necessiti: rifugiati, cristiani, libanesi, musulmani, palestinesi, siriani. Una gentile rivolta sotterranea, quella capeggiata da padre Abdo, che travolge divisioni e conflitti per fondare un nuovo modello di società, costruito sulla solidarietà, la ragione e l'amore per l'altro. Lo sa bene *Mamre* che con Raad ha scoperto il Libano in tre missioni, incontrando tanti dei suoi soci, giovani e anziani, arcivescovi e imam, avvocati, giornalisti, contadini e profughi, e con *Annas Linnas* ha conosciuto la tremenda realtà dei campi profughi informali e quella del campo palestinese di Sabra e Shatila, dove ora una piccola scuola porta il nome dell'associazione borgomanerese.

È stato padre Abdo ad aprire la conferenza con la proiezione dei video realizzati al porto quel maledetto 5 agosto: visioni strazianti di morte, sofferenza, famiglie distrutte; lo strazio di un popolo tradito nel profondo. Il tragico evento ha assunto un valore simbolico in un Paese al culmine di decenni di crisi: l'esplosione non può essere considerata un incidente, frutto di un fato maligno, è invece il tragico epilogo di politiche scellerate, corruzione, di una classe politica da decenni al potere che ha prima portato il Paese sul baratro economico e poi minato l'incolumità degli stessi cittadini. «La vita di tutti è cambiata da quel giorno, e non sarà mai più la stessa», ha detto padre Abdo mentre dietro il tavolo dei relatori continuavano a scorrere i volti tristi e sconvolti dei cittadini di Beirut. *Annas Linnas* quel giorno era in prima linea a pre-

stare soccorso al porto di Beirut: da subito è stata messa in moto una raccolta per portare coperte e cibo agli sfollati. Eppure, come ha ricordato Radad, poco prima della tragedia al porto erano già in preparazione aiuti umanitari per la sua associazione: durante l'estate la crisi aveva colpito duro e tra i banchi dei supermercati mancavano pasta, farina, beni di prima necessità, il prezzo della lira libanese era crollato

e le banche avevano già da mesi iniziato a limitare i prelievi, paralizzando l'economia nel suo insieme; erano iniziate così le grandi proteste intergenerazionali: i libanesi domandavano a gran voce diritti scagliandosi contro la vecchia e corrotta classe politica. Anche Mamre si stava preparando a inviare beni di prima necessità quando la deflagrazione al porto ha obbligato il mondo a fissare negli occhi Beirut di nuovo martoriata. «**L'unica cosa che l'esplosione non ha spazzato via è la solidarietà** – dice padre Abdo, ricordando i tanti aiuti giunti dopo la tragedia, anche da Borgomano e continuando a invitare alla speranza – il mondo deve sentirsi Uno; solo così potremo parlare di futuro, in Italia, in Libano e ovunque».

Ma perché il Libano, un Paese grande come l'Abruzzo – paragone fortunato forse per la potenza del confronto - ha subito tanto? Perché una popolazione così minuta si è trovata a fare i conti con decenni di terrore? **Per capire il Libano, e per capirlo davvero, ci vuole una vita intera e Nabil Al Lao ha dedicato la sua vita alla conoscenza, alla storia e alla comprensione della prismatica realtà mediorientale.** Nato e vissuto in Siria dove è diventato rettore dell'Università e direttore dell'Opera di Damasco, ora è rifugiato in Italia, dove continua a insegnare. «Solo alla fine della prima guerra mondiale, dopo la dissoluzione dell'Impero Ottomano, nasce il Grande Libano sotto protettorato francese, era il 1920», ha spiegato ricordando il recente centenario dalla fondazione. Parigi ha governato per un ventennio fino a quando il Paese dei Cedri ha ottenuto l'indipendenza come Repubblica libanese. Il Libano era patria di numerosissime fedi religiose, diciotto in totale tra cristiani e musulmani, che in accordo, come garanzia di stabilità, scelsero di ri-

partirsi il potere politico: il presidente cattolico maronita, il primo ministro musulmano sunnita, il presidente del Parlamento musulmano sciita, il comandante delle forze armate libanesi maronita con le altre cariche dello Stato divise in modo

simile; un esempio di pluralismo e convivenza. Negli anni '50 l'economia inizia a fiorire - prima dello scoppio della prima guerra civile durata alcuni mesi - ma è tra gli anni '60

e '70 che il Libano vive il suo periodo di massimo splendore: la Svizzera del Medio Oriente, un paese ricco, evoluto, *à la page*, fucina di idee, arte, musica, cultura, meta di un turismo fitto e appassionato. Intanto gli equilibri del Paese vengono lentamente stravolti dall'esodo palestinese che ne ridisegna la demografia mettendo in discussione i criteri di "proporzionalità" religiosa su cui il Libano si basava dalla sua fondazione. Il mito del nuovo Libano svanisce così nel 1975 con l'inizio di una nuova guerra civile durata 15 anni: all'interno le fazioni religiose armate l'una contro l'altra, all'esterno le pressioni e gli interessi di Siria e Israele. 150.000 morti e una nazione rasa al suolo. Gli anni '80 segnano l'ascesa di Hezbollah, milizia sciita sostenuta dall'Iran, nata per combattere l'occupazione israeliana nel sud del Libano, che condurrà alla fine della guerra civile al rapido ma violentissimo conflitto del 2006. Intanto, dalla Siria in guerra, iniziano a giungere nuovi profughi, che si uniscono ai palestinesi ormai insidiatesi da decenni per un totale ufficiale di 1,5 milioni di rifugiati su una popolazione di 6 milioni. 50 anni, praticamente ininterrotti, di guerre e crisi. I vecchi capi della guerra civile e i loro eredi sono ancora oggi investiti di incarichi politici e controllano il potere: la corruzione ha raggiunto il suo apice con episodi di clientelismo e giochi d'interessi personali che hanno abbandonato il Libano a una situazione post bellica fino a oggi, con strutture fatiscenti, continui *black out*, carenza di servizi, e uno dei più alti rapporti di indebitamento del mondo, mentre la classe dirigente detiene immense fortune. Lo scorso autunno la profonda crisi economica e politica è sfociata nelle proteste nazionali, poi, a dare il colpo di grazia a un Paese sfinito, il virus e l'esplosione. Una tre-

*“ L'unica cosa
che l'esplosione non ha spazzato via
è la solidarietà ”*

menda parabola che, in cerchio, racconta la storia del Libano, il suo coraggio e la sua sfortuna di essere un punto strategico nella grande scacchiera dei giochi geopolitici.

Eppure il Libano non è solo questo. I libanesi ricordano spesso e fieramente un aneddoto bello particolare: delle foto scattate durante i bombardamenti in cui si possono notare folle che continuano imperterrite a cantare durante un concerto, o a ballare in spiaggia, come a voler gridare che nemmeno la guerra può ridurli al silenzio. È

con questo spirito che i libanesi ripartiranno, con i loro canti che, in cori della stessa lingua, si levano da chiese e moschee pregando un Dio che, per una volta, ha anche lo stesso nome: «Voi avete il vostro Libano, con i conflitti che lo accompagnano. Io ho il mio Libano con i sogni che ci vivono. Il mio Libano è solo un uomo, la testa appoggiata al suo braccio, che si rilassa all'ombra del cedro, dimentico di tutto, tranne che di Dio, e della luce del sole» (Khalil Gibran, *Extrai de Merveilles et curiosités*).

Ci scrive padre Abdo

Caro Mario, presidente Mamre, cari membri tutti. Pace e bene.

Sono stato contento di partecipare alla vostra gioia nell'inaugurazione di Casa Irene. State facendo un lavoro magnifico. La vostra opera è il Vangelo vero. Siete un po' "eretici" come lo era Gesù stesso di fronte alla sua terra e religione. Siete guidati dal bene e non dalle tradizioni, siete condotti dall'amore e non dalla legge. La vostra accoglienza è molto generosa e supera i confini, che hanno deciso di mettere gli essere umani, per essere universale e per tutti. E una accoglienza che non aspetta solo l'altro di venire, ma che va verso lui, per accoglierlo in un modo nuovo, cioè per renderlo sicuro e salvo. Mentre scrivo, sto pensando a Natale. La Parola incarnata ha sempre bisogno di essere accolta, e lo è molto di più in questi giorni terribili in cui passa il mondo. A proposito non so come sarà Natale quest'anno e come verrà celebrato sotto il trauma della pandemia. Speriamo in una accoglienza sempre più viva e vivificante.

La vostra accoglienza vorrei chiamarla accoglienza in cammino che vi ha portato lontano, anche in Libano. Colgo l'occasione per ringraziarvi di nuovo a nome del Libano martoriato.

Grazie per la bella accoglienza che ho avuto personalmente da voi. A Mario, a Giorgio, a Barbara e a tutti. Grazie per il vostro continuo aiuto ai nostri progetti in Libano, un aiuto che ci ha permesso anche uno scambio culturale e umano molto bello.

Infine grazie a Dio per voi, perché siete una grazia, un dono, e un lume della giustizia e dell'amore. Grazie a ogni associazione o individuo che riflettono la sua vera immagine in questo modo.

Uniti nel bene e nella preghiera,

P. Abdo Raad



Auguri dal Libano

Francesco: un papa scomodo

GABRIELE SALA

– Associazione “Mamre” – Borgomanero –

Mentre scorrevo le pagine di *Facebook* sul cellulare, mi sono soffermato su quella de *Il Foglio* che riportava un articolo, a firma di Matteo Matzuzzi, dal titolo *Papa Francesco squassa (di nuovo) la vigna*. La Chiesa è nel caos. Tutto questo clamore è legato a un'intervista, all'interno di un documentario, rilasciata lo scorso anno a un regista americano nella quale il Papa affermava che «gli omosessuali hanno il diritto di far parte della famiglia. Sono figli di Dio e hanno diritto a una famiglia», aggiungendo poi: «Nessuno dovrebbe essere buttato fuori, o essere reso infelice, a causa di questo»; nulla a che vedere con una verità di fede pronunciata ex cathedra o con un'apertura a matrimoni religiosi tra persone dello stesso sesso. Però, ammettiamolo, c'è una parte della Chiesa che si sente un po' sconquassata, forse perché è finalmente arrivato un pastore che ha cominciato a licenziare un po' di mercenari che per troppo tempo si erano occupati dei loro interessi e avevano imposto «fardelli pesanti e difficili da portare... ma [che] essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,4). **Questo pastore vuole condurre il suo gregge verso pascoli erbosi e acque tranquille. Un gregge che non è programmato dall'istinto, come tra gli animali, ma è libero e mosso da desiderio di vita e di felicità.**

Purtroppo, oggi più che in altri tempi, grazie anche ai mass media che dispongono di meccanismi ben oleati, la cultura dominante propone modelli che si tende a seguire inconsciamente, in maniera acritica, proprio come pecore. **Oggi, il modello-pastore che si tende a scegliere è quello che riesce a dominare sugli altri, che appare vincente, riuscendo a imporsi sugli altri e disponendo dei mezzi per raggiungere il potere.** Chi non si allinea al modello dominante, viene eliminato, emarginato o diventa la vittima designata. Per comprendere un po' meglio quanto ho finora affermato, dobbiamo fare riferimento alla *Parabola del buon pastore* quando dice: «In ve-

rità, in verità vi dico: chi non entra per la porta nel recinto delle pecore, ma sale da un'altra parte, costui è ladro e brigante. Chi invece entra per la porta è pastore delle pecore. A lui il portiere apre e le pecore ascoltano la sua voce e chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori. Quando ha espulso tutte le proprie (pecore), cammina davanti a loro; e le pecore lo seguono, perché riconoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno da lui, perché non riconoscono la voce degli estranei. Questa similitudine disse loro Gesù; ma quelli non capirono cosa fosse ciò che diceva loro» (Gv 10,1-6).

Chi è il portiere che apre la porta del recinto? Siamo noi, quando apriamo la porta del nostro cuore all'amore e alla misericordia di Dio. Quante volte abbiamo aperto e continuiamo ad aprire a ladri e briganti, falsi pastori che hanno condotto, e ancora conducono, il loro gregge lungo sentieri insidiosi fatti di odio, di razzismo, di disprezzo, trascinandoli spesso verso abissi di distruzione e di morte. **Gesù non ci tiene rinchiusi nel recinto: il recinto serve durante la notte, per proteggere le pecore dai lupi; ma durante il giorno Egli le conduce fuori da ogni steccato religioso, verso i pascoli della vita: ne fa un solo gregge di persone libere, di figli e fratelli tutti simili a Lui e diversi tra loro, affinché esse «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»** (Gv 10,10).

Certo, l'atteggiamento di papa Francesco provoca critiche, indignazione, scherno; sentimenti come quelli che molti giudei nutrivano nei confronti di Gesù; infatti: «Molti di essi dicevano: “Ha un demonio ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare?”» (Gv 10,10). **Si dice che Francesco piace di più agli atei che ai cattolici, forse perché è un papa poco dottrinale. Ma la dottrina non è la fede, il cristianesimo non è una religione, ma una persona, Gesù Cristo:** Egli ha sì fondato la sua Chiesa, ma l'ha voluta aperta, umana, comprensiva, compassionevole. Quante persone si sono allontanate dalla Chiesa a causa della discrepanza tra la povertà predicata da Gesù e lo sfarzo nel quale vivono molti vescovi o cardinali? Quante persone hanno abbandonato perché



non hanno potuto esprimere liberamente i loro dubbi di fede, o se hanno potuto non hanno ricevuto risposte sufficienti? Quanti giovani dicono di annoiarsi in chiesa a causa di una liturgia fatta di cerimonie, formule, letture e preghiere di cui faticano a conoscere il significato? Il pontificato di papa Francesco si è caratterizzato da subito per le sue piccole rivoluzioni (a partire dal non voler abitare negli appartamenti pontifici, dall'usare un'utilitaria per i suoi spostamenti, fino alla croce di metallo e non d'oro sul suo abito), per la sua significativa esortazione post sinodale *Amoris Laetitia*, nella quale vengono presi in esame i vari aspetti dell'amore sponsale, le diverse tappe del cammino nella vita di coppia, le nuove sfide alla luce dei cambiamenti sociali (dal fenomeno migratorio alla denatalità, dall'ideologia del gender alle biotecnologie, la procreazione assistita, ecc.). C'è poi l'invito a mantenere un atteggiamento realistico e non idealizzato di un matrimonio lontano dalla situazione concreta e dalle reali possibilità degli sposi. Di fronte ai numerosi aspetti e alle difficili situazioni della vita coniugale e familiare prese in esame, emerge anche la chiara indicazione pastorale: «I pastori che propongono ai fedeli l'ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e a evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti. Il Vangelo stesso ci richiede di non giudicare e di non condannare (cfr Mt 7,1; Lc 6,37)».

Infine, la recente enciclica firmata da **papa Francesco *Fratelli tutti***, un documento che fa seguito allo **storico incontro** del 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi con **Ahmad al-Tayyeb, il grande imam di al-Azhar**, nel quale i due leader si sono riconosciuti fratelli e hanno capito che **l'unica vera alternativa che può arginare l'imperante logica apocalittica è la fratellanza, l'unica forza in grado di capovolgere una logica che induce a combattere contro il mondo perché crede che questo sia l'opposto di Dio, cioè idolo, e dunque da distruggere al più presto per accelerare la fine del tempo. Davanti al baratro dell'apocalisse, non ci sono più fratelli, ma solo apostati o martiri: un atteggiamento distruttivo che rende ciechi gli occhi e gli animi.** Quindi, di fronte a una deriva di non ritorno, papa Francesco ci dice chiaramente che la sola alternativa all'essere militanti votati al martirio o apostati, è quella di essere fratelli tutti.

L'enciclica trova i suoi punti fondanti, da un lato, nel pensiero e nelle opere del santo dal quale ha preso il nome e si è ispirato per il suo pontificato, Francesco d'Assisi, con cui condivide gli ideali di fraternità non solo verso gli esseri umani (in particolare gli abbandonati, i malati, gli scarti, gli ultimi, andando oltre le distanze di origine, nazionalità, colore o religione), ma anche verso la natura e l'ambiente, con riferimenti alla precedente enciclica *Laudato si'* e alla casa comune, della quale siamo tutti tenuti a prenderci cura. Lo

sguardo è quindi globale, universale, come il respiro delle pagine di papa Francesco; dall'altro, ampio spazio viene dato alla Parabola del buon samaritano, dove si parla di una società malata che volta le spalle al dolore e alla cura dei deboli e dei fragili.

Il Papa indica perciò la via della fratellanza, occasione d'incontro con l'altro diverso da noi che è un dono e un arricchimento per tutti, perché le differenze rappresentano una possibilità di crescita. Una cultura sana è una cultura accogliente che sa aprirsi all'altro, senza rinunciare a sé stessa, offrendogli qualcosa di autentico. L'enciclica scende anche nel pratico, offrendo consigli per gestire il flusso migratorio attraverso corridoi umanitari e altre misure necessarie (forte l'appello a eliminare definitivamente la tratta, «vergogna per l'umanità», e la fame). Questi e molti altri i temi trattati, come democrazia, libertà, giustizia; la perdita del senso del sociale e della storia; l'egoismo e il disinteresse per il bene comune; la prevalenza di una logica di mercato fondata sul profitto e la cultura dello scarto; la disoccupazione, il razzismo, la povertà; la disparità dei diritti e le sue aberrazioni come la schiavitù, la tratta, le donne assoggettate e poi forzate ad abortire, il traffico di organi, le mafie e soprattutto quella “cultura dei muri” che favorisce il proliferare di tutto questo. Probabilmente, tra i temi toccati da papa Francesco, hanno trovato le più aspre critiche da parte dei suoi tanti detrattori quelli relativi ai populismi: «I gruppi populistici chiusi deformano la parola “popolo”, poiché in realtà ciò di cui parlano non è un vero popolo. Infatti, la categoria di “popolo” è aperta. Un popolo vivo, dinamico e con un futuro è quello che rimane costantemente aperto a nuove sintesi assumendo in sé ciò che è diverso. Non lo fa negando sé stesso, ma piuttosto con la disposizione a essere messo in movimento e in discussione, a essere allargato, arricchito da altri, e in tal modo può evolversi. **Un'altra espressione degenerata di un'autorità popolare è la ricerca dell'interesse immediato.** Si risponde a esigenze popolari allo scopo di garantirsi voti o appoggio, ma senza

progredire in un impegno arduo e costante che offra alle persone le risorse per il loro sviluppo, per poter sostenere la vita con i loro sforzi e la loro creatività. In questo senso ho affermato con chiarezza che è “lungi da me il proporre un populismo irresponsabile”». **Un altro tema osteggiato è quello relativo al mercato:** «Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliono farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del “traboccamento” o del “gocciolamento” – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. Non ci si accorge che il presunto traboccamento non risolve l'iniquità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale. Da una parte è **indispensabile una politica economica attiva, orientata a “promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale”, perché sia possibile aumentare i posti di lavoro invece di ridurli.** La speculazione finanziaria con il guadagno facile come scopo fondamentale continua a fare strage. [...] La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che, oltre a riabilitare una politica sana non sottomessa al dettato della finanza, “dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali

“ Dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno ”

alternative di cui abbiamo bisogno”». Ma l'argomento che avrà indotto gli odierni farisei a stracciarsi la vesti, è sicuramente quello relativo al tema della proprietà privata: «Di nuovo faccio mie e propongo a tut-

ti alcune parole di san Giovanni Paolo II, la cui forza non è stata forse compresa: “Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno”. In questa linea ricordo che “la tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di



qualunque forma di proprietà privata”. **Il principio dell’uso comune dei beni creati per tutti è il “primo principio di tutto l’ordinamento etico-sociale”, è un diritto naturale, originario e prioritario.** Tutti gli altri diritti sui beni necessari alla realizzazione integrale delle persone, inclusi quello della proprietà privata e qualunque altro, “non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione”, come affermava san Paolo VI. Il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati, e ciò ha conseguenze molto concrete, che devono riflettersi sul funzionamento della società. Accade però frequentemente che i diritti secondari si pongono al di sopra di quelli prioritari e originari, privandoli di rilevanza pratica».

Certo, papa Francesco aveva previsto in qualche modo le possibili critiche, tanto che in alcuni passaggi della sua enciclica lascia passare frasi come: «Un progetto con grandi obiettivi per lo sviluppo di tutta l’umanità oggi suona come un delirio»; in un altro punto, scrive: «Il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un’utopia di altri tempi»; proponendo una logica collaborativa per le relazioni internazionali, aggiunge: «Se non ci si sforza di entrare in questa logica, le mie parole suoneranno come fantasie»; infine, mettendo a tema l’orrore della guerra, conclude: «Così potre-

mo riconoscere l’abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace».

E, come era prevedibile, accanto agli elogi sono pervenute anche molte critiche; in ambito ecclesiale, da parte di quei cattolici tradizionalisti come i monsignori Carlo Maria Viganò e Nicola Bux, e i giornalisti vaticanisti Aldo Maria Valli e Marco Tosatti; mentre dal quotidiano *Il Foglio* il professor Loris Zanatta ha sferrato un violento attacco su alcuni contenuti essenziali dell’enciclica che considera un inno antiliberal e una ricetta decisamente antimoderna con il provocatorio titolo di *Manifesto populista*; e Marcello Veneziani ha scritto su *La Verità*: «Lenin e Mao più moderati del papa». Queste soltanto per citarne alcune.

Ma non saranno sicuramente le critiche, per quanto numerose e cariche di veleno, a fermare questo pontificato. Anche se la maggior parte delle critiche arriva proprio da sedicenti cristiani, ricordiamo che anche Gesù le ricevette dai suoi, dai giudei, ai quali rispose: «Voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (Gv 10,25-27).

«La nostra Chiesa, che in questi anni ha lottato solo per la propria sopravvivenza come fosse fine a sé stessa, è incapace di essere portatrice per gli uomini e per il mondo della Parola che concilia e redime. Perciò le parole di un tempo devono perdere la loro forza e ammutolire... Non è compito nostro predire il giorno – ma quel giorno verrà – in cui degli uomini saranno chiamati a pronunciare la Parola di Dio in modo tale che il mondo ne sarà cambiato e rinnovato. Sarà un linguaggio nuovo, forse completamente non-religioso, ma capace di liberare e di redimere, come il linguaggio di Gesù». (Dietrich Bonhoeffer, *Lettere dal carcere*, 1944) ♦

PER APPROFONDIRE

www.bit.ly/enc-fratelli-tutti
www.bit.ly/enc-laudato-si

Fratelli tutti

Spunti dall'Enciclica di papa Francesco



LETTERA ENCICLICA
FRATELLI TUTTI
 Del Santo Padre Francesco
 Sulla fraternità e l'amicizia sociale

DAVIDE MAGGI

– Vicepresidente Fondazione Comunità Novarese –

Ci sono mille spunti di riflessione nell'ultima enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco: un'analisi ampia e profonda dei grandi problemi della società attuale con le difficoltà (e le opportunità) che la globalizzazione porta con sé.

Il Papa vuole offrire un sogno da fare insieme che non si limiti solo alle parole, ma sia in grado di spronare tutte le persone a sentirsi realmente «come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa Terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!».

Il filo conduttore è quello di un bene comune che parte dalla persona umana e si allarga a cerchi concentrici a una società divenuta più complessa, caratterizzata da uno sviluppo spesso unicamente materiale e segnata da profonde e sempre maggiori disuguaglianze. Nella stesura dell'enciclica, papa Francesco struttura il suo discorso offrendo **tre passaggi, che rappresentano le vie attraverso le quali delineare i processi di discernimento: vedere, giudicare, agire.**

Il primo passo (**vedere**) chiede di riconoscere «le ombre di un mondo chiuso» dove regnano la frammentazione, l'isolamento, i conflitti locali, l'individualismo, il materialismo e dove la cultura della globalizzazione «ci rende più vicini, ma non ci rende fratelli». Per questo il Papa propone di prendere come riferimento la *Parabola del buon samaritano*, con l'intento «di cercare una

luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo, e prima di impostare alcune linee di azione».

Il secondo passo (**giudicare**) offre le chiavi per interpretare le logiche con le quali reggere il cammino dell'azione; non si può pensare di intraprendere un cammino se non si è disposti a entrare nelle dinamiche umane fondamentali quali l'amore, che ci aiuta a vedere «l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali» e «l'amicizia sociale» che non esclude nessuno e una fraternità aperta a tutti.

Riconoscere la situazione che stiamo vivendo e chiarire i riferimenti con cui interpretarla aprono al terzo passo (**agire**), ossia scegliere gli ambiti nei quali costruire la fraternità e l'amicizia sociale. Tra i diversi temi che papa Francesco affronta negli ultimi quattro capitoli dell'enciclica, si delineano due prospettive che si intrecciano e che possono offrire almeno le direzioni di un cammino da percorrere: la prima è politica, chiamata a «promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale»; la seconda è personale, nella quale «l'impegno educativo, lo sviluppo di abitudini solidali, la capacità di pensare la vita umana più integralmente, la profondità spirituale sono realtà necessarie per dare qualità ai rapporti umani».

Insieme queste due prospettive possono favorire lo sviluppo di uno spirito generativo e orientato alla creazione di ben-essere comune: «Quando la dignità dell'uomo viene rispettata e i suoi diritti vengono riconosciuti e garantiti, fioriscono anche la creatività e l'intraprendenza e la personalità umana può dispiegare le sue molteplici iniziative a favore del bene comune».

Un'attenzione particolare viene rivolta al tema dei migranti e del lavoro. «Aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro». Perché è il lavoro che può «far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua ini-

ziativa, le sue forze». **Lavoro, dunque, non solo come diritto ma soprattutto come bisogno che ogni persona avverte quale fattore necessario per contribuire alla costruzione della comunità umana.**

Da queste prospettive può svilupparsi un sistema economico costruito con i valori della solidarietà e della fiducia reciproca, capaci di alimentare un mercato in cui non ci siano solo attori economici, ma soprattutto persone umane con la propria dignità da salvaguardare sempre. **Papa Francesco invita dunque le persone a fare buon uso dei beni relazionali affinché il mercato assuma una dimensione capace di creare e diffondere valore tra coloro che lo abitano;** il tutto anche attraverso la riscoperta di parole antiche ormai dimenticate, quali armonia, cordialità, gentilezza. Come sottolinea il Papa nell'enciclica «ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per rega-

lare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza».

L'ultima parte dell'enciclica è dedicata al compito delle religioni a servizio della fraternità nel mondo e al ruolo che possono rivestire nell'ambito delle società pluraliste e secolarizzate: **«A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che rendere presente Dio è un bene per le nostre società. Cercare Dio con cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscerci compagni di strada, veramente fratelli».** Questa conclusione apre i messaggi dell'enciclica ai fedeli di tutte le religioni; la fede, dunque, come lievito che si diffonde nell'anima per renderci capaci di essere “fratelli tutti”. ♦



A un anno dal Sinodo per l'Amazzonia

Impressioni, ricordi e sogni

DOM ADRIANO CIOCCA VASINO

– Vescovo della diocesi di São Félix - Brasile –

Nel mese di ottobre scorso, malgrado i tempi difficili in cui stiamo vivendo, qui in Amazzonia abbiamo ricordato e celebrato il primo anniversario del *Sinodo per l'Amazzonia*, realizzato a Roma dal 6 al 27 ottobre dello scorso anno. È pure il momento di fare un primo bilancio di questo evento che ha suscitato tanto interesse a livello internazionale e anche conflitti all'interno della Chiesa.

Il Sinodo per l'Amazzonia rappresenta una novità nel modo di agire della Chiesa per vari motivi. Anzitutto papa Francesco ha indetto un sinodo non per trattare in primo luogo temi di dottrina o di morale, ma per riflettere sulla presenza della Chiesa in un territorio che in questi ultimi tempi è diventato un simbolo e un riferimento per il futuro dell'umanità nella misura in cui questo bioma sarà preservato per l'equilibrio ecologico del pianeta. Il *Sinodo per l'Amazzonia* è stato preceduto da un lavoro di ascolto senza precedenti delle persone coinvolte nella realtà amazzonica, in primo luogo le popolazioni indigene, che convivono da sempre con la foresta e ne conoscono tutti i segreti. Migliaia di gruppi, comunità, realtà sociali, popoli originari dell'Amazzonia hanno potuto dire come vedono la presenza della Chiesa e che cosa sperano da lei. **Un altro aspetto di novità è stata la partecipazione, nelle sessioni sinodali e nei lavori di gruppo, di numerosi rappresentanti dei popoli amazzonici e delle donne, che hanno arricchito moltissimo le riflessioni e i dibattiti.**

Il clima nelle attività sinodali era di gioia e di fraternità. È stato un tempo di grazia in cui si sentiva quasi fisicamente la presenza dello Spirito Santo. Tutti gli interventi erano ascoltati con attenzione e rispetto e tutti i partecipanti hanno potuto fare il loro intervento e non solo i padri sinodali. Ogni tre interventi c'era uno spazio di silenzio orante per interiorizzare le riflessioni e

questo ha aiutato a mantenere il clima di comunione. **Papa Francesco ha partecipato a tutte le sessioni plenarie e rimaneva in mezzo a noi** anche negli intervalli, senza nessuna formalità. Il *Sinodo* ha potuto godere dell'appoggio di molti fedeli che hanno accompagnato il *Sinodo* a partire dalla *Tenda per la Casa Comune*, allestita nella chiesa della Traspontina con banner, fotografie e prodotti artigianali tipici dell'Amazzonia. Là tutti i giorni c'erano momenti di preghiera, testimonianze, conferenze e tavole rotonde su temi legati alla realtà amazzonica. In quei giorni, in molti altri punti di Roma e in altre città dell'Italia e dell'Europa si sono succeduti eventi legati al *Sinodo*. Anche le contestazioni, peraltro promosse da poche persone, sono servite per ampliare l'eco del *Sinodo* anche fuori dall'ambito ecclesiale.

Un momento molto significativo è stato il *Patto delle Catacombe per la Casa Comune*. Domenica 20 ottobre, di buon mattino, un gruppo di una cinquantina di vescovi e molti religiosi, religiose, laiche e laici che accompagnavano le attività del Sinodo si sono riuniti nelle catacombe di Santa Domitilla. Alla fine della Messa è stato letto il *Patto delle Catacombe per la Casa Comune* e i presenti l'hanno firmato. Il *Patto* impegna i firmatari a fare scelte concrete di vita in difesa del creato nella prospettiva di una ecologia integrale. **È stato un momento emozionante, anche perché si stava ricordando il patto che un gruppo di vescovi, alla fine del Concilio Vaticano II, firmò, assumendo l'impegno di abbandonare tutti i segni di potere per vivere in solidarietà con i poveri.**

Dopo tre settimane di lavoro, il *Sinodo* ha approvato un documento finale che papa Francesco ha voluto che fosse pubblicato subito dopo l'approvazione, riservandosi di pubblicare le sue considerazioni sul *Sinodo* in tempi brevi.

Il *Documento Finale* chiede alla Chiesa presente in Amazzonia quattro conversioni: la conversione pastorale, la conversione culturale, la conversione ecologica e la conversione sinodale.

La **conversione pastorale** chiede una Chiesa che sia non "in visita" ma che si faccia presenza stabile e solidale nella realtà amazzonica e con le

persone più emarginate che vivono in essa.

La **conversione culturale** propone una Chiesa che ascolti e impari dalle culture dei popoli amazzonici prima di parlare e insegnare; una Chiesa decolonizzata, che non rispecchi i modelli europei ma sia incarnata nelle culture locali, con la sua teologia e la sua liturgia.

La **conversione ecologica** chiede che la Chiesa si ponga con decisione e chiarezza a difesa della realtà amazzonica, appoggiando e praticando modelli di convivenza che migliorino la vita di chi là abita e rispettando e valorizzando le risorse della foresta senza distruggerla. Si è parlato molto di ecologia integrale, che deve includere in modo armonioso la presenza umana nel contesto ambientale.

Infine il *Documento Finale* propone la **conversione sinodale**; la Chiesa dell'Amazzonia, e non solo quella, deve diventare una Chiesa che "cammina insieme", cioè che valorizza tutti i carismi e i ministeri di tutti i battezzati, con una attenzione speciale per le donne che sono la maggioranza nelle comunità e che assumono ruoli di animazione essenziali per la vita e la missione.

Papa Francesco, il 2 febbraio di quest'anno, ha pubblicato l'**esortazione apostolica *Querida Amazonia*, con le sue considerazioni sul Sinodo**. All'inizio dell'esortazione apostolica dice che assume integralmente quanto presentato nel *Documento Finale* e a partire dalle quattro conversioni presentate nel *Documento Finale del Sinodo*, il Papa parla di **quattro sogni: un sogno sociale, un sogno culturale, un sogno ecologico e un sogno ecclesiale**. Nei primi tre sogni riprende e in alcuni casi approfondisce i temi del *Documento Finale* con un linguaggio poetico ma molto chiaro. In essi risuonano pure molte affermazioni dell'enciclica *Laudato Si'*, sulla cura della nostra casa comune, la Terra. Il quarto sogno, il sogno ecclesiale, è quello che rivela la difficoltà di avanzare verso cambiamenti coraggiosi in ambito intraecclesiale. Malgrado questo, il papa dice chiaramente che la Chiesa amazzonica è una Chiesa dal volto laicale e che si deve continuare a cercare cammini per una ministerialità più ampia e riconosciuta ufficialmente anche per le donne. Il Papa, con l'esortazione apostolica post sinodale, intende promuovere un processo culturale che porti l'umanità verso una nuova coscienza e un nuovo paradigma socioeconomico; un paradigma che sia rispettoso verso

l'ambiente, sia frugale e solidale, e chiede ai cristiani che, a partire dalla loro fede, siano in prima linea in questo processo che deve mobilitare non solo la ragione e la scienza ma specialmente le risorse spirituali ed emotive che devono dare solidità a questo nuovo cammino.

Il Papa, con gli incontri che sta promovendo con economisti e pedagoghi, sta mobilitando forze del mondo intero per idealizzare nuovi cammini. Qui in America Latina il mese scorso si è tenuta la prima assemblea, virtuale, della *Conferenza Ecclesiale Amazzonica (Ceama)*. La novità di questa conferenza è che è ecclesiale, cioè formata da vescovi, preti, religiosi, religiose, laiche e laici dei nove paesi che possiedono parte del loro territorio nell'Amazzonia. È un organismo ecclesiale che non ha precedenti e che dovrà coordinare gli interventi della Chiesa in tutto il territorio amazzonico. Prima del *Sinodo* si era già costituita la *Repam (Rete Ecclesiale Pan Amazzonica)*. Questa rete è stata di grande aiuto nella raccolta degli interventi della gente in preparazione al *Sinodo* e continuerà il suo lavoro facilitando la trasmissione di notizie di interesse generale per definire azioni concrete per una evangelizzazione inculturata e in difesa dell'ambiente e delle popolazioni autoctone minacciate dal modello neoliberale di sfruttamento indiscriminato e predatorio dell'Amazzonia.

Il cammino per creare questa nuova coscienza e cambiare il modello socio economico attuale, che è ecocida e, alla fine, suicida, non è facile né breve, ma il *Sinodo per l'Amazzonia* ci ha mostrato con chiarezza il cammino. Tocca a noi accettare di convertirci e di sognare un mondo dove tutti siano fratelli e sorelle, compresi tutti gli esseri viventi e persino gli esseri inanimati, come san Francesco di Assisi cantava nel suo *Cantico delle Creature*. Nel *Sinodo* abbiamo cantato innumerevoli volte questo ritornello: *Tudo está interligado, como se fossimos um, tudo está interligado, nesta Casa Comum*. ✦

PER APPROFONDIRE

www.sinodoamazonico.va
www.bit.ly/esortazione-querida-amazonia
www.bit.ly/nuovi-cammini
www.bit.ly/patto-catacombe
www.bit.ly/patto-catacombe-testo

Il prete, il missionario, il popolo sacerdotale

PADRE VITTORIO FARRONATO

Sono missionario in Congo; in breve vacanza; ripartirò presto. Penso che il carisma missionario significhi pure questo: essere memoria viva che la Chiesa, popolo di Dio, è la famiglia del Padre «diffusa su tutta la Terra», in una comunione di comunità; e ancora, il missionario testimonia il cammino della Chiesa lungo i secoli, il suo “prendere volto” nelle culture altre. Come diciamo noi in Congo: «Da Gesù e gli apostoli, il filo non si è rotto».

La Chiesa, qui in Italia e in Africa, ha forme diverse e uguale dignità. Non facciamo confronti su dove è meglio, ma vorremmo vivere uno scambio di doni. Qui mi soffermo sulle riflessioni e le scelte pastorali derivanti dalla presenza o meno dei preti nelle comunità. Ci può aiutare il fatto di riprendere in mano l'esperienza delle comunità cristiane dei primi secoli, dagli apostoli fino al cominciare del Medio Evo, in Europa, nel Nord Africa, nel Medio Oriente. In particolare qui guardiamo al “sacerdozio ministeriale” di alcuni, e al “sacerdozio dei fedeli” che riguarda tutti.

Sappiamo che al centro della nostra vita c'è il Signore Gesù, la sua vita in noi, il nostro vivere in Lui: «Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta». In ogni celebrazione eucaristica «rendiamo grazie al Signore nostro Dio» per questo mistero pasquale che permea la nostra vita. San Martino di Tours, agli albori della Chiesa in Gallia, quando il cristianesimo era fenomeno cittadino, ha manifestato il bisogno di creare comunità cristiane in ogni villaggio rurale, «tutti i 5 chilometri», affinché non mancasse il Vangelo e l'Eucaristia. La tradizione latina si è diversificata rispetto alla tradizione orientale: lo Spirito ci ha accompagnato con di-

versità di doni. Oggi vediamo rapidi cambiamenti e siamo all'ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

L'Europa è stata in gran parte evangelizzata a partire dalle abbazie e dall'itineranza dei monaci. Guardando al Congo, la “missione” aveva l'aspetto di un centro di spiritualità, di cultura, di sviluppo, e irradiava verso i villaggi lontani. C'erano scuole, sanità, opere sociali, vissute come “opere di misericordia”. **La missione, come l'abbazia, era una cittadella religiosa con numerose succursali, visitate nella misura del possibile. In ogni villaggio si cercava di avere la presenza di un catechista per il catecumenato e la preghiera.** “Occupare il territorio” significava pure vincere la concorrenza di protestanti o musulmani. Ogni missionario ricordava la parrocchia dove era stato chierichetto e provava a ripetere le esperienze più positive.

Abbiamo avuto tanti battezzati; abbiamo cercato di organizzare le comunità cristiane in loco, preparare ai sacramenti, e arrivare di tanto in tanto per la Messa. Il “catechista” era visto come l'uomo del padre piuttosto che l'uomo della



comunità; ma non poteva fare la Messa. Poi abbiamo organizzato una celebrazione di preghiera domenicale, ricca di vita e di partecipazione. Era soprattutto una celebrazione della Parola. Vicino a noi c'erano comunità protestanti, pure centrate sulla celebrazione della Parola. Ci siamo trovati imparentati: per ragioni diverse, a tutti noi mancava l'Eucaristia. L'abitudine ci ha portati a trovare normale che ci siano tante comunità cristiane senza Eucaristia. Solo, ogni tanto arrivava il prete e prendeva il posto del catechista: occasione di festa.

Forse non è normale. «Siamo orfani del prete ma non orfani del Signore Gesù». Non il parroco, ma Gesù ci ha detto: «Sarò con voi tutti i giorni». Il ruolo del prete ordinato ha sommerso la dignità di un popolo regale, profetico, sacerdotale. Non ci eravamo accorti che un clima clericale aveva impoverito un Popolo Sacerdotale. In *Evangelii gaudium* il Papa ci ha ricordato che un numero molto piccolo di preti ordinati è al servizio di un numero molto grande di fedeli cristiani. Di recente nelle nostre parrocchie tradizionali la mancanza di preti ci obbliga a trovare soluzioni. L'importante è riflettere su come il Popolo di Dio è chiamato a vivere «per Cristo, con Cristo e in Cristo», affinché la nostra vita quotidiana diventi "eucaristia" che rende grazie e si fa offerta. Ci domandiamo se è sufficiente correre a celebrare la messa domenicale.

Il Papa ci ha invitati a celebrare i funerali dei nostri defunti in un contesto di comunità laicale. In Congo la nostra gente, cattolici e protestanti, sono abituati a farlo: quasi mai c'è un prete. Insieme abbiamo riflettuto, abbiamo preparato una celebrazione che riprende una tradizione del villaggio e la arricchisce. Ma soprattutto abbiamo parlato di come "celebrare la vita" nelle diverse situazioni, alla luce del Vangelo, sentendo il Signore presente.

Siamo abituati al calendario liturgico; il villaggio ha il calendario della vita, e c'era prima di noi. C'è il matrimonio dei giovani come fatto familiare; la presentazione del bambino nuovo nato; la festa della mamma che ha terminato l'allattamento; la preghiera presso il malato e la domanda di guarigione; il compiersi finale della vita e l'affidamento del defunto alla comunità degli antenati. Importante poi, nella malattia, una celebrazione di liberazione da ogni forza di male che minaccia la vita. Da tempo abbiamo cominciato queste

"Celebrazioni della vita" a livello di comunità di villaggio o di clan familiare, illuminando e purificando il cammino della Tradizione. Il Vangelo è il dono più grande che possiamo offrire. L'essenziale non tocca il prete ma la presenza del Signore nella nostra vita personale e comunitaria.

Restando nel guscio della nostra tradizione, ci proteggiamo dal rischio di fare dei laici dei "falsi preti". Siamo invitati a prendere sul serio il sacerdozio del Popolo di Dio, la sua relazione col sacerdozio ministeriale, sapendo che il significato originario di "ministro" è di essere al servizio. In Congo il prete è un uomo che ha studiato tanto, e nel villaggio c'è poca cultura: l'ambiguità di un ruolo sociale nobiliare inquina la fraternità. Siamo nella categoria degli intellettuali, della gente uscita dal villaggio. I preti desiderano tanto restare in città. Nei primi secoli i "pagani" abitavano il villaggio detto pagus. La malattia del clericalismo è spesso di origine sociale: il proprio ruolo. Ma oggi in Italia viviamo tra tante persone di cultura, che non aspettano di imparare da noi, e che danno risposte autonome alle situazioni che la vita presenta. L'importante è ascoltare sia la voce del Signore che la voce della gente, con rispetto e simpatia, senza offrire risposte già confezionate.

In Congo la comunità cristiana di villaggio vive insieme con i protestanti che hanno un pastore che guida il culto e l'istruzione. Hanno una Liturgia della Parola un po' come noi; non sentono la mancanza del prete perché non è previsto; non sentono la mancanza dell'Eucaristia perché fanno memoria della Cena. A livello sociale, il pastore è molto vicino alla vita degli altri, partecipa alle stesse attività del villaggio. Dicono spesso che vogliono rifarsi allo stile di vita delle prime comunità cristiane dell'epoca apostolica; si sentono in dovere di prendere le distanze da uno stile cattolico fattosi troppo lontano dalle origini. Il missionario è invitato a leggere i segni dei tempi. Farlo è compito di tutta la Chiesa: lo facciamo insieme. Forse è importante porsi fuori da una storia locale per avere una visione più universale, più cattolica, e sentirsi più leggeri rispetto a una eredità a volte ingombrante. Quello che conta è riascoltare sempre le parole di Gesù: «Se tu conoscessi il dono di Dio!». E ogni comunità di villaggio, ogni paese di cristiani, è a suo modo una Chiesa locale. Essere Chiesa comporta vivere nel Vangelo e nell'Eucaristia. ✦

Sanctuary movement Chiese: aprite le vostre porte

PADRE ALEX ZANOTELLI

– Missionario comboniano a Napoli e direttore di ‘Mosaico di Pace’ –

Le Chiese cattoliche e protestanti della Germania, che partecipano al “Sanctuary Movement” offrendo asilo nelle proprie chiese ai rifugiati, ricercati dalla polizia per essere deportati nell’inferno da cui sono fuggiti, stanno dando una bella testimonianza di Umanità a tutta l’Europa.

Chi sta incarnando, in questi giorni, tutto questo è la badessa del monastero benedettino di *Maria Frieden*, in Baviera, Mechthild Thurmer, alla quale la stampa tedesca ha fatto da cassa di risonanza. Questo monastero benedettino aveva aderito anni fa alla *Carta del “Sanctuary Movement”* ed ha iniziato poi ad accogliere donne profughe minacciate di espulsione, entrando ben presto in conflitto con le autorità giudiziarie. Infatti il Tribunale di Bamberg aveva già nel 2018, minacciato la badessa Mechthild Thurmer di arresto e incarcerazione perché si era rifiutata di pagare una multa di 2.500 euro per aver bloccato la deportazione di una donna eritrea alla quale aveva dato “asilo”. Lo stesso Tribunale sta ora facendo pressione sulla badessa perché consegni una donna kurda protetta dal monastero con la promessa di abrogarle la multa dei 2.500 euro del 2018. La Thurmer ha definito la proposta ‘alienante’. Ed ha aggiunto che è disposta ad andare in prigione piuttosto di consegnare alla polizia la donna kurda. «Se mi mandano in prigione, ci andrò. Ma almeno ho la coscienza limpida perché ho fatto quello che considero giusto. Non posso consegnare una persona a cui ho dato ‘asilo’.» (Mi sembra di sentire la voce di un’altra tedesca, Carola Rackete, quando ha disubbidito agli ordini di Salvini.) «Sia per la donna eritrea che kurda – ha ricordato la Thurmer – si tratta di esseri umani che non hanno futuro nella propria patria e hanno già sofferto tanto. Che a uno venga vietato di aiutare tali persone mi sembra pura follia.» La ba-



dessa deplora il fatto che la chiesa abbia dimenticato “l’antica tradizione dell’asilo” e spera che questa sua vicenda possa spingere le chiese a tale pratica nei propri edifici. I vescovi della Baviera hanno ora dato il loro forte sostegno a questa coraggiosa badessa.

Ma le posizioni della Thurmer sono anche quelle del *Comitato Ecumenico della Germania*, composto da parrocchie cattoliche, protestanti e da altre realtà ecclesiali che hanno firmato la *Carta del “New Sanctuary Movement”* (2010). (Sono fiero che anche i missionari comboniani della Germania vi abbiano aderito). “Noi ci impegniamo – afferma la *Carta* – a offrire asilo nelle nostre chiese a rifugiati minacciati di deportazione nella loro terra ove possono rischiare la vita. Non desisteremo finché soluzioni accettabili vengano trovate. Se necessario, dobbiamo avere il coraggio di scontrarci con le autorità civili”. **Questo movimento si ispira alla tradizione biblica delle città-asilo (Numeri 35,9-34), ripresa poi nel Medioevo: chi riusciva a trovare rifugio in una città-asilo o in un luogo sacro, aveva diritto ad essere protetto. Questa tradizione è stata ripresa negli USA, negli anni ottanta, quando**

Reagan deportava i profughi nicaraguensi o salvadoregni nei loro paesi dove li attendeva la fucilazione. Più di 500 chiese si erano costituite “santuario” per proteggere tali rifugiati.

Molti sono stati così salvati da morte certa. Ora, con la presidenza Trump, il problema si ripropone di nuovo.

E così ben 700 istituzioni (chiese protestanti come cattoliche, ma anche università, contee e perfino uno stato come la California) hanno iniziato a offrire “asilo” a chi rischia di essere deportato in una nazione dove è in ballo la vita. «Le chiese devono aprire i loro battenti per accogliere coloro che Trump vuole deportare – ha scritto nella rivista *Sojourners* il pastore B. Packnett –. Se Trump decidesse di deportare undici milioni di clandestini, dobbiamo chiedere una massiccia disobbedienza civile. La resistenza è un lavoro sacro. Ecco perché è il nostro lavoro.»

Non è solo l’America di Trump che ha questi problemi, ma anche l’Europa persegue simili politiche migratorie. Infatti la Ue persegue due obiettivi: il rafforzamento delle frontiere esterne (Libia, Sahel e Turchia) e l’espulsione di chi non

ha diritto a chiedere asilo. E l’Italia è una fedele esecutrice di questo piano europeo. Ma deportare profughi in certi paesi vuol dire esporli alla morte, alla prigione o al dileggio pubblico.

Per cui penso sia fondamentale per le Chiese cattoliche, protestanti, valdesi, ortodosse in Italia, lanciare una loro “*Carta*” del Nuovo Movimento Sanctuary, sul modello di quello europeo. Mi appello soprattutto alle parrocchie, alle Caritas, ai monasteri, agli istituti missionari. Se le chiese daranno questo esempio, anche città, comuni, università, potrebbero aggregarsi come negli USA. Se le chiese in Germania lo hanno fatto, perché non lo possono fare le chiese in Italia? Coraggio, chiese! Una donna, una badessa tedesca ci ha dato l’esempio di disobbedienza a certe leggi in nome di una legge superiore che è quella della Vita.

Ora tocca a noi! ♦

PER APPROFONDIRE

www.bit.ly/asyl-in-der-kirche
www.sanctuarynotdeportation.org

SFIDE

Bandite!

MONS. GIOVANNI RICCHIUTI

– Presidente Pax Christi Italia –

**Un bel regalo. In questi giorni grigi, so-
praffatti da una nuova vecchia paura,
mentre la pandemia è ancora sovrana e ci
porta a rivedere bisogni e priorità, giunge la bella,
bellissima notizia che l’Honduras è il cinquan-
tesimo Stato firmatario del Trattato sulla proi-
bizione delle armi nucleari, adottato il 7 luglio
2017 dalle Nazioni Unite. È il primo accordo
legalmente vincolante, dopo la ratifica da parte
di 50 Stati, che vieta produzione, l’uso e la mi-
naccia di armi nucleari.**

“A partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti”: l’invocazione di papa Francesco, è ora appello forte



ma anche una strada percorribile. Che vuol partire proprio dalla messa al bando di questi pericolosissimi e ingiustificati ordigni.

E l’Italia? Dov’è la nostra voce, il nostro ripudio della guerra, le nostre scelte di disarmo?

La nostra Italia non ha firmato il Trattato. Non lo ha ratificato. Non ha partecipato, nel 2017, alla negoziazione e discussione delle sue norme e nei fatti si è dimostrata più fedele alla Nato che all’Onu. Eppure esiste – e lo ribadiamo forte – un’altra Italia, colorata e vivace, fatta di movimenti, di associazioni, di reti che hanno chiesto e continuano a chiedere scelte concrete di

disarmo come la firma al Trattato di non proliferazione nucleare.

Noi, come *Pax Christi Italia*, in sintonia con *Pax Christi International*, siamo fieri di farne parte. Una ricca moltitudine di voci per la pace e il disarmo. Un impegno che passa anche da questa denuncia e da questa richiesta.

E invece non solo abbiamo decine di testate nucleari sul nostro territorio ma ci prepariamo a ricevere le nuove bombe B61-12. In questo senso, capiamo la grande importanza che viene data al progetto degli aerei Caccia F35, abilitati al trasporto di questi micidiali ordigni.

Come non gridare allo scandalo per un bilancio annuale Nato che vede impegnate somme di circa 1000 miliardi di dollari, a fronte di una situazione mondiale di drammatiche ingiustizie sociali e di devastazione di ambiente, causata dai vari conflitti e dagli esperimenti nucleari? E ora, durante o dopo la pandemia da Covid-19, come giustificare queste vere e proprie follie?

Dovremo ritornare a vedere le fabbriche di armi considerate vitali?

Dovremo assistere ancora alla fatica di reperire i soldi per la sanità, tagliata in modo vergognoso in questi ultimi anni?

Perché i soldi per le armi si trovano e non ci sono, ad esempio, risorse per raddoppiare il

servizio pubblico dei trasporti per la scuola?

Sono solo alcuni esempi che ci confermano come la cultura e l'economia della guerra non si mettano mai in discussione ma sono piuttosto considerate un idolo intoccabile.

Il Papa lo ha ripetuto più volte, anche nell'ultima Enciclica *Fratelli tutti* così come nel messaggio per i 75 anni della Fao: si dovrebbe "costruire con i soldi che si usano per le armi e gli altri apparati militari un fondo mondiale per poter sconfiggere definitivamente la fame e aiutare lo sviluppo dei paesi più poveri. Si eviterebbero molte guerre e l'emigrazione di tanti nostri fratelli e delle loro famiglie, costretti ad abbandonare le loro terre e i loro paesi in cerca di una vita più degna. Di fronte a questa realtà non possiamo rimanere insensibili o restare paralizzati. Tutti siamo responsabili".

Credo che questi temi debbano entrare con più forza e audacia nell'azione della Chiesa e nelle forme in cui essa annuncia il Vangelo della Pace.

Come cristiani, insieme alle donne e agli uomini che sognano e si impegnano per un mondo *altro*, siamo chiamati al coraggio della Pace, e alla denuncia della follia degli armamenti.

Architetti e artigiani di pace, secondo le definizioni di Francesco. ✦

Editoriale, *Mosaico di pace*, novembre 2020

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

Mosaico di Pace... è la rivista mensile promossa dalla sezione italiana di *Pax Christi* – movimento cattolico internazionale per la pace. Fondata da don Tonino Bello, ha come direttore padre Alex Zanotelli.

La rivista compie 30 anni! Pace, ambiente, nonviolenza, disarmo, dialogo interreligioso per la pace, economia di giustizia... sono alcuni dei temi su cui mensilmente interroga e provoca.

Per saperne di più:

Via Petronelli 6 - 76011 Bisceglie (BT)
tel. 080/395.35.07
www.mosaicodipace.it
info@mosaicodipace.it
abbonamenti@mosaicodipace.it
abbonamento annuo 30€.

È un bel regalo da fare e da farsi!

Il Giardino delle rose blu



SERGIO VERCELLI

– Associazione “Compagni di volo” - Borgomanero –

Tutto parte da un luogo: **Gornja Bistra** un paesino in collina vicino a Zagabria (Croazia) a 750 Km di distanza da Borgomanero ove sorge un **castello trasformato in ospedale pediatrico**.

Nel 1993 don Ermanno D’Onofrio, allora non ancora sacerdote, ha iniziato ad impegnarsi in numerosissimi viaggi di solidarietà nei Paesi Balcanici piagati dalla guerra, guidando convogli di aiuti umanitari che, partendo da Frosinone, giungevano in Bosnia Erzegovina ed in Croazia per alleviare le sofferenze e portare conforto e calore umano ad un’intera generazione di uomini, donne e bambini.

Nasce, nel 1995, l’associazione di volontariato *Insieme per gli Altri* per portare avanti i numerosi progetti di solidarietà intrapresi anche sul territorio italiano in particolare nei confronti dei bambini. In quegli anni, infatti, l’attenzione dell’associazione, in Italia, si è focalizzata particolarmente su progetti di assistenza, cura e recupero di bambini ed adolescenti vittime di disagio.

Contemporaneamente, don Ermanno, ha continuato con costanza ad essere presente in ex-Jugoslavia, organizzando una catena di solidarietà a favore dell’*Ospedale Pediatrico* di Gornja Bistra, nei pressi di Zagabria. Qui nasce *Il Giardino delle rose blu*, prima come nome del Progetto e successivamente, il 15 dicembre 2002, come Associazione Nazionale che, il 28 giugno 2008, si è trasformata in una Fondazione Internazionale.

Le “**rose blu**”, su suggerimento del Vescovo Mons. Salvatore Boccaccio (18 giugno 1938-18 ottobre 2008), **sono i piccoli, i poveri, i disabili..., e tutti coloro che hanno bisogno: “sono più rare ma più preziose”**. Le Rose Blu. Allo

stesso modo i giovani degenti di Gornja Bistra hanno delle storie mediche spesso molto rare e, a causa delle patologie di cui sono affetti sono anche particolarmente “delicati” e “fragili”. Chiamati *Rose Blu* i piccoli pazienti, la struttura nella quale essi sono ospitati non poteva che essere un Giardino, ed il nome dell’Associazione, prima, e della Fondazione, dopo, trovò in questo modo il suo ovvio completamento.

L’ospedale pediatrico di Gornja Bistra è diventato un luogo conosciuto in questi anni nel borgomanerese grazie all’entusiasmo dei volontari che hanno raccontato la loro esperienza e grazie ai giornali che ne hanno parlato. Quest’anno a causa delle restrizioni imposte dal coronavirus non è stato possibile svolgere il campo permanente a Gornja Bistra, ma colgo l’occasione per raccontare cosa ha lasciato in tutti noi e nell’ambito della comunità locale questa esperienza. La riassumo con poche parole: Volontariato, Accoglienza, Spiritualità, Comunità, Povertà, Incontri.

Volontariato: Gornja Bistra ha portato una grande ricchezza anche nella nostra zona. Più di trecento volontari: studenti con i loro insegnanti, giovani dell’oratorio, famiglie, pensionati che hanno vissuto, con entusiasmo e gioia, tante settimane d’incontro con i bambini disabili. Ricordo con commozione zia Gina ed Ezio Antonioli, quest’ultimo, uomo di poche parole, ma dentro il suo cuore un posto speciale lo aveva riservato ai bambini di Gornja, che tanto amava. Ricordo anche con affetto una signora che da tempo trascorre sei mesi all’anno a Gornja Bistra. Difficile, anzi impossibile ricordare tutti coloro che a Gornja Bistra, trainati dalla dirompente forza dell’amore hanno dato il loro prezioso aiuto e che quando sono tornati a casa hanno coinvolto altre persone. Ancora oggi un gruppo di volontari di Borgomanero sostiene una famiglia di Sarajevo nell’ambito del progetto *Ponte del Sorriso*.

Io ho avuto la fortuna di essere stato moltissime volte dal 2002 a Gornja Bistra. Soprattutto nei primi anni si era creato un gruppo formidabile di borgomanerese che ha promosso moltissime settimane verso l’ospedale. Gornja, l’ho ripeto è una scuola di volontariato per tutte le età. Per molti ha significato un inizio nel mondo del volontariato,

per qualcuno un trampolino verso altre esperienze, per altri la gioia di aver trascorso una settimana in un clima di fraternità e amicizia.

Accoglienza: Gornja Bistra è stato solo l'inizio e da quell'esperienza è nata l'idea di costituire nel 2010 l'associazione *Compagni di volo*. Abbiamo iniziato chiedendo alle assistenti sociali del CISS quali fossero i bisogni e i servizi in cui avremmo potuto essere d'aiuto: abbiamo iniziato ad occuparci della promozione dell'affido familiare, dell'accoglienza di bambini e di aiuto alle famiglie. Abbiamo lavorato intensamente: molte famiglie hanno deciso e hanno trovato le motivazioni per dedicarsi a questo servizio di accoglienza, che continua ancora oggi, non soltanto come affido familiare, ma anche con servizi e aiuti di prossimità ad altre famiglie. Una famiglia di Varallo Pombia ha adottato un bambino di Gornja Bistra e una famiglia di Borgomanero ha in corso una domanda di affido. Nessuno avrebbe potuto immaginare tutto questo, ma possiamo rendere merito a don Ermanno, che ha dato avvio a quest'opera.

Spiritualità: Ci sono state persone che hanno creduto nei nostri racconti e che hanno sostenuto i nostri sforzi: tra loro don Giovanni Galli, parroco emerito di Borgomanero.

L'incontro tra i più importanti è avvenuto con Carlo e Lucia Zanetta, genitori di Daniela Zanetta per la quale è in corso il processo di beatificazione, annunciato 17 anni fa ad Armeno durante l'assemblea nazionale dei volontari, tramite don Dino Bottino dall'allora Vescovo di Novara, futuro Cardinale Renato Corti.

Povertà: Dal 2003 durante la settimana a Gornja Bistra dedicavamo un pomeriggio al servizio nella mensa dei poveri presso le *suore di Madre Teresa* a Zagabria. L'unico pasto della giornata per circa 120 persone. Con altri volontari del *Giardino delle rose blu* siamo poi andati diverse volte anche nella *Casa di Madre Teresa* a Milano dove viene offerto il pasto a 150 persone al giorno. E per molti anni, a metà ottobre, abbiamo partecipato alla *Notte dei senza fissa dimora* a fianco dei clochard. Nel mio immaginario i poveri e i senza tetto esistevano solo nelle grandi città. Fondamentale è stato Mario Metti: siamo sempre stati amici, ma l'esperienza che reputo più profonda è stato vedere che anche a Borgomanero alcune persone dormivano in strada e che nessuno si occupava di loro. È scattata una molla: nel gelido inverno del 2014 abbiamo detto «no, non possiamo più stare fermi, dobbiamo fare

qualcosa subito». Ci siamo messi alla ricerca del primo dormitorio maschile in città: Mario aveva già accolto altri uomini in emergenza, ma da quella sera è nato un intervento strutturale e continuo che continua ancora oggi.

Comunità: Ci incontravamo spesso a san Marco a casa di Gianni, scomparso nel 2015 e Marina. La scintilla qui sbocciata, ha provocato un incendio di amore verso tutti i bambini di Gornja Bistra e la straordinaria voglia di fare conoscere, allargare, divulgare la nostra esperienza. Una cosa che non dimenticherò mai è il presepe allestito in piazza Martiri nel 2004, punteggiato da tante rose blu. L'allora sindaco Anna Tinivella disse: «Ringrazio i volontari del *Giardino delle rose blu* che hanno portato e inondato Borgomanero con il profumo delle rose blu». Sono piccoli ricordi, ma che rendono l'idea di una comunità attenta. Come pure il sostegno alle nostre iniziative da parte degli amministratori locali.

Incontri: Promuovevamo incontri con tante realtà che arricchivano i valori del *Giardino*: quante serate fatte a San Marco con la disponibilità del compianto don Carlo Crevacuore. Tra i tanti volti noti ricordo con grande affetto il giornalista Candido Cannavò, don Gino Rigoldi, Dom Adriano Ciocca Vasino, mons. Renato Corti, il cardinale Óscar Rodríguez Maradiaga, mons. Antonio Riboldi e l'ex magistrato Gherardo Colombo. Ma anche gente comune. Ciascuna di queste persone ha raccontato esperienze, portato testimonianze che ci hanno aiutato a conoscere e a riflettere.

Conclusioni: Non c'è conclusione, perché neanche il coronavirus fermerà questa esperienza. Ci vorrà ancora tempo, ma questo seme continua a dare frutti. Tanta la strada fatta e nessuno di noi avrebbe immaginato questo percorso, che ha arricchito la comunità ma soprattutto ognuno di noi.

Papa Francesco, che ha sempre evidenziato come il volontariato sia un servizio pienamente virtuoso mediante il quale favorire lo sviluppo umano integrale e il rispetto delle persone, ci esorta ogni giorno a vivere l'esperienza dell'incontro con solidarietà, gratuità e reciprocità, valorizzando e rispettando la dignità della persona umana. ♦

PER APPROFONDIRE

www.ilgiardinodelleroseblu.com

Diritti umani non proprio universali

ANNA BARBAGLIA

– Centro Gazza Ladra - Invorio –

Quando la dignità dell'uomo viene rispettata e i suoi diritti vengono riconosciuti e garantiti fioriscono la creatività e l'intraprendenza e la personalità umana può dispiegare le sue molteplici iniziative a favore del bene comune. Molte volte però si constata che i diritti umani non sono uguali per tutti.

Osservando le nostre società si riscontrano infatti contraddizioni che inducono a chiederci se davvero l'eguale dignità sia riconosciuta, rispettata e protetta. Siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili, a meno che non ci tocchino direttamente. Questo momento di crisi in questa seconda fase torna ora ad interrogarci nuovamente: se capire è cambiare, se non si cambia vuol dire che non abbiamo capito. Sono restati in piedi il bisogno di consumare senza limiti, l'accentuarsi di forme di individualismo senza contenuti e un conseguente brusco salto indietro nei faticosi processi di inclusione. A essere colpite sono state le fasce più deboli: bambine bambini ragazzi ragazze con disabilità, famiglie che vivono in condizione di povertà assoluta, in vertiginoso aumento.

Per ricominciare ci viene chiesto di essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, costanti e instancabili nell'impegno di includere, di risollevare chi è caduto.

“Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza” afferma Papa Francesco nella *Lettera Enciclica Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale.

Così al *Centro Gazza Ladra* nasce il progetto: **Fondo Famiglie Fragili**.

La straordinaria situazione che stiamo vivendo a causa del Covid-19 sta mettendo ancora a dura prova il tessuto più fragile della nostra società, colpendo proprio quelle famiglie che, in difficoltà



economica, oggi rischiano di non riuscire a garantire le cure necessarie per i propri bambini.

Stare a casa senza gli interventi di supporto necessari rallenta i processi di sviluppo di autonomie e in certi casi rischia di creare dei gravi danni in bambini che già hanno una difficoltà e in ragazzi e famiglie che portano con sé una fragilità.

Così con #GazzaLadraVola, durante il periodo di quarantena, si è cercato di sostenere le famiglie fragili rinforzando l'impegno e la presenza anche con nuove forme di vicinanza. Pur stabilendo costi ridotti, per molte famiglie con gravi difficoltà economiche questo non è stato sufficiente.

Affrontare questa situazione insieme, quindi, non è solo una volontà, ma una necessità: è a loro che il **Fondo Famiglie Fragili** vuole assicurare sostegno, garantire le cure necessarie per rendere la vita dei loro figli più autonoma e serena.

Per questo Natale, terapisti e volontari, vi invitano a scegliere di sostenere con la vostra generosità questo fondo, consapevoli che il raggiungimento della qualità della vita dei bambini e dei ragazzi in difficoltà si traduce in qualità della vita per tutti. Dalle grandi crisi si può uscire trasformati, ma dipende dalle forze in campo, dalle idee che circolano, dalla disponibilità a condividere la speranza con tutti. ✦

CONTATTI

+39 0322 259530
www.centrogazzaladra.com

MARCO RIZZO, LELIO BONACCORSO
...A CASA NOSTRA. CRONACA DA RIACE
 Feltrinelli Comics, 2019, pp. 112



Qual è la sorte di chi sbarca in Italia in cerca di futuro? Marco Rizzo, giornalista e scrittore, e Lelio Bonaccorso, autore di numerosi reportage a fumetti, dopo aver narrato in Salvezza le operazioni di salvataggio dei migranti in mare da parte della nave Aquarius, la nave di SOS Méditerranée e Medici senza frontiere, raccontano qui, attraverso testimonianze di migranti e operatori umanitari ed efficaci immagini, i casi di accoglienza della Riace di Mimmo Lucano e dello Sprar di Gioiosa Ionica, ai quali affiancano la descrizione in presa diretta della vita nella baraccopoli di San Ferdinando, a due passi da Rosarno, «buco nero dei diritti e dell'integrazione». Efficace inchiesta giornalistica disegnata che aiuta a riflettere sul nodo spinoso e sempre più penalizzato dell'accoglienza.

nianze di migranti e operatori umanitari ed efficaci immagini, i casi di accoglienza della Riace di Mimmo Lucano e dello Sprar di Gioiosa Ionica, ai quali affiancano la descrizione in presa diretta della vita nella baraccopoli di San Ferdinando, a due passi da Rosarno, «buco nero dei diritti e dell'integrazione». Efficace inchiesta giornalistica disegnata che aiuta a riflettere sul nodo spinoso e sempre più penalizzato dell'accoglienza.

TAKOUA BEN MOHAMED
LA RIVOLUZIONE DEI GELSOMINI
 BeccoGiallo, 2018, pp. 248



Racconto autobiografico a fumetti dell'autrice che, costretta insieme alla sua famiglia agli inizi degli anni Novanta alla fuga dal regime tunisino, cresce in Italia dove ha trovato rifugio. Alla storia personale di «figlia della migrazione», si intreccia la grande storia della Tunisia, in particolare la cosiddetta «rivoluzione dei gelsomini», ovvero l'insieme di proteste che nel 2010 hanno portato al crollo del regime di Ben Ali, saldo al potere da oltre vent'anni. Racconto documentato e partecipe della Storia, compresa quella della resistenza tenace e dignitosa delle donne tunisine e, allo stesso tempo, sforzo intimo di ridefinizione di un'identità personale nutrita profondamente di più culture e appartenenze. Interessanti le postfazioni curate da Renata Pepicelli (docente di Storia dei paesi islamici all'Università di Pisa) e Leila El Houssi (omologa dell'Università di Padova).

testate che nel 2010 hanno portato al crollo del regime di Ben Ali, saldo al potere da oltre vent'anni. Racconto documentato e partecipe della Storia, compresa quella della resistenza tenace e dignitosa delle donne tunisine e, allo stesso tempo, sforzo intimo di ridefinizione di un'identità personale nutrita profondamente di più culture e appartenenze. Interessanti le postfazioni curate da Renata Pepicelli (docente di Storia dei paesi islamici all'Università di Pisa) e Leila El Houssi (omologa dell'Università di Padova).

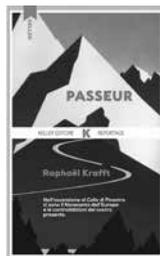
ALLEGRA SALVINI
CARTOLINE DA LESBO
 Edizioni Clichy, 2019, pp.141



Dal marzo 2016, con l'accordo fra Unione Europea e Turchia per bloccare il flusso dei migranti, l'isola greca di Lesbo, di fronte alle coste turche, si è trasformata da meta turistica in una grande prigione a cielo aperto, nella quale migliaia di richiedenti asilo sono bloccati e tenuti in condizioni disumane. La giovane studiosa fio-

rentina Allegra Salvini, nel corso del 2018, ha lavorato per cinque mesi come volontaria nel campo profughi di Moria e ha deciso di farsi testimone diretta delle vite delle persone incontrate sul campo. In Cartoline da Lesbo, raccoglie, raccontandole con grande vivacità e sensibilità, le storie di migranti, volontari, abitanti dell'isola e, al contempo, narra la vita quotidiana di quella «umanità condivisa» che si viene a creare in modo inedito e paradossale, proprio nella «realtà di estrema sofferenza e incertezza» di Lesbo e di Moria.

RAPHAËL KRAFFT
PASSEUR
 Keller editore, 2020, pp. 157



Nell'autunno del 2015 Raphaël Krafft – giornalista francese autore di reportage e documentari di viaggio – si reca sul confine franco-italiano delle Alpi Marittime, nella zona tra Mentone e Ventimiglia, per realizzare un servizio sui migranti che cercano di attraversare la frontiera che li separa dalla Francia. Incontra gente del luogo, attivisti, migranti; tra que-

sti ultimi, i giovani sudanesi Satellite e Aedel. Decide di offrirsi loro per aiutarli ad attraversare la frontiera attraverso i valichi alpini: intraprendono così l'ascesa al Colle di Finestra lungo il sentiero che sale da San Giacomo di Entracque e scende nella valle Vesubie in Francia: un itinerario che, nel corso dei secoli, ha visto transitare fuggitivi, pellegrini, eserciti, mercanti e che, nel corso del Novecento, è stato percorso da ebrei e antifascisti. Una testimonianza resa con stile asciutto che ci interroga sulle contraddizioni della storia e dell'identità europee di fronte ai diritti umani essenziali e che interpella il senso della responsabilità individuale di fronte ai destini altrui.

ROSARIO SARDELLA
PERCHÉ NON SE NE STANNO A CASA LORO?
Afriche: uno sguardo ravvicinato
 Paoline editoriale, 2019, pp. 157



Il tipico ritornello è: «Perché non se ne stanno a casa loro?». Ma cosa significa «casa loro» e come vive chi ci resta? Roberto Sardella, giornalista e video-reporter, riunisce in questo libro alcuni reportage realizzati in Mozambico, Kenya, Sierra Leone e Benin: a Maratane, «unico campo profughi del Mozambico, per vedere come i poveri accolgono i poveri»; tra

gli slums di Nairobi (Korogocho, Kanaan, Kariobangi, Shashamane) intorno alla immensa discarica di Dando; accanto ai medici del Cuamm a Freetown, nella Sierra Leone fortemente colpita dalle conseguenze dell'epidemia di Ebola; a Cotonou, popolosa città del Benin, accanto ai bambini affetti da malformazioni o vittime del «mariage des enfants» e a chi si prende cura di lo-

ro. Il libro raccoglie l'appello che padre Alex Zanotelli – che ne ha scritto la prefazione – ha più volte lanciato ai giornalisti, «affinché facciano conoscere la realtà africana», «affinché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa», o, come dice bene il sottotitolo del volume, affinché si offra uno sguardo ravvicinato sulle molte Afriche, sui tanti volti di un continente misconosciuto.

LUCA CIABARRI

L'IMBROGLIO MEDITERRANEO

Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera

Raffaello Cortina Editore, 2020, pp. 236



Luca Ciabarrì, docente di Antropologia Culturale all'Università degli Studi di Milano, dopo aver svolto indagini sul campo nel Corno d'Africa, ha studiato i flussi migratori "irregolari" via mare dall'Africa verso l'Europa, soprattutto dopo lo scoppio delle crisi libica e siriana. In questo volume, denso di dati e analisi accurate sul fenomeno migratorio, sulle politiche

di controllo dei confini europei (in particolare circa il fenomeno dell'esternalizzazione delle frontiere) e sui sistemi di accoglienza (e di abbandono) dei migranti economici e dei richiedenti asilo in Italia, l'autore intende contribuire a svelare l'imbroglio mediterraneo, che è un imbroglio della rappresentazione, un imbroglio della rimozione (soprattutto della situazione libica), ma anche un imbroglio, un tradimento, della cittadinanza, trasformata in "maggioranza minacciata", vittima passiva dei migranti (non vittime). Come scrive l'autore, «dal 2013-14, il termine invasione è diventato il termine prevalente nel discorso pubblico sulle migrazioni; negli anni della cosiddetta invasione, le statistiche sulla presenza della popolazione straniera in Italia sono in realtà rimaste grosso modo invariate. Per capire questo apparente paradosso, dobbiamo uscire dall'effetto magnete che le migrazioni via mare esercitano nel discorso pubblico italiano sulle migrazioni, in cui sono elevate a raffigurazione generale dei flussi migratori verso l'Italia». E ancora, prosegue: «Dai primi anni Novanta, notiamo che il fattore determinante delle migrazioni via mare in Italia è la presenza di crisi internazionali, conflitti e destabilizzazioni, nel Mediterraneo. Negli anni Novanta questo significava area balcanica ed Albania, oggi giorno Libia e Siria. Vi è tuttavia una difficoltà nel discorso pubblico italiano a collocarsi entro uno spazio regionale più ampio, a livello sovranazionale (l'Europa continentale da un lato e il Mediterraneo dall'altro), a cui apparteniamo e verso cui abbiamo responsabilità». L'autore delinea quello che definisce «un sistema proibizionista applicato alle migrazioni» che, come tutti i sistemi di proibizione, genera e moltiplica gli effetti che intenderebbe prevenire; genera rigidità, congestioni dovute a quello specifico regime di frontiera; crea un «mercato nero della mobilità» che inevitabilmente finisce per sfuggire al controllo della logica securitaria – violenta e de-umanizzante – ancorché trasferita – e

con ciò rimossa – al di fuori del territorio europeo, soprattutto laddove i movimenti migratori sono legati a specifiche crisi internazionali; infine, più sottilmente, genera un discorso, un sistema di rappresentazione che si organizza esclusivamente intorno al tema della immigrazione irregolare e si costituisce come «la forma naturale di conoscenza delle dinamiche legate alla mobilità»: un sapere che si fa potere producendo senso di accerchiamento – un immaginario di «esodi epocali, avamposti di invasioni, flussi irrefrenabili» –, allarme sociale, consenso e atti giuridici conseguenti, «una certa sovranità e una certa cittadinanza». Per uscire dall'imbroglio, tre vie: ricostruire la "storia relazionale" ampia dei mondi nei quali si collocano le migrazioni; una reale politica di accoglienza; la riscoperta del tema della cittadinanza come tema di giustizia globale, internazionale, universale.

AUTORI VARI (a cura di Mario Metti)

PADRE NOSTRO

Una lettura al femminile

Giuliano Landolfi editore, 2020, pp. 120



“L'estate scorsa, nel fare un po' di greco con Thibon, gli avevo tradotto alla lettera il testo greco del Pater. Ci eravamo ripromessi di impararlo a memoria (...) E così è stato. La dolcezza infinita di quel testo greco mi ha allora presa a tal punto che per alcuni giorni non ho potuto fare a meno di recitarlo fra me e me ininterrottamente (...). Da allora mi sono imposta come

unica pratica di recitarlo una volta ogni mattina (...) E a volte, durante questa recitazione il Cristo è presente in persona, ma con una presenza infinitamente reale, più toccante, più nitida, più colma d'amore di quella prima volta in cui il Cristo mi ha presa”. (Simon Weil, *Padre nostro*, Castelveccchi Lit Edizioni, 2015, pp. 8-9) Questa testimonianza di Simon Weil è solo un esempio di come il *Padre nostro* nel corso dei secoli abbia fatto vibrare il cuore di molti di noi.

Il *Padre nostro*, che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli, è la preghiera cristiana per eccellenza. Rivolta direttamente al Padre, essa intreccia, in perfetta armonia, la richiesta che il Regno di Dio si renda sempre più presente nella Storia con la domanda che venga dato a tutti il pane quotidiano.

Ma perché, ci si potrebbe chiedere, questa scelta tutta al femminile da parte di Dio? Le donne comprendono perché ricordano. E perché sono proprio le donne a fare memoria? Nella cultura ebraica, cui Gesù appartiene, è proprio la donna a custodire la tradizione e, con essa, la memoria che la rende viva. E ciò per un fatto molto semplice: all'epoca, alle donne, era precluso l'accesso all'istruzione. Pertanto, nell'Israele del I secolo, le donne non sapevano scrivere. Questo, sia pure indirettamente, significava essere costrette a imparare a memoria: atteggiamento che, inevitabilmente, insegna ad affinare l'ascolto, la virtù da Dio più amata e dagli uomini meno praticata.

Se ti è piaciuta questa iniziativa puoi contribuire a sostenere le spese di stampa per questo notiziario facendo un'offerta sul conto corrente di *Mamre*. L'offerta è fiscalmente deducibile. Codice IBAN **IT 23 T 03048 45220 000 0000 84283** indicando come causale IQBAL.

Se desideri ricevere questo notiziario a domicilio ti chiediamo di aiutarci a coprire le spese di spedizione. Per questo e per segnalazioni, suggerimenti, osservazioni e proposte, puoi contattarci inviando una e-mail a **iqbalredazione@associazionemamre.it**

Oltre che in versione cartacea il notiziario è disponibile sul sito di *Mamre* e puoi anche chiedere che venga inviato via mail.

I numeri arretrati si possono trovare su www.associazionemamre.it/la-rivista-iqbal

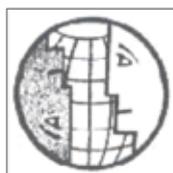
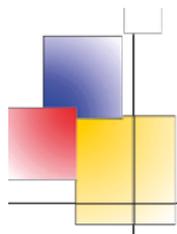
Collaborano a questa iniziativa:



www.associazionemamre.it



Via Verdi, 15 – Borgomanero



**TERRA DI TUTTI
ONLUS**

VIA BASILICA, 6
28024 GOZZANO (NO)
CCP 42985119

Associazione che ha a cuore il mondo dell'immigrazione, la multiculturalità e la missione.



www.cooperativairene.it



Via Orio, 10 – Invorio

PER NON DIMENTICARE

ITALIA AMNESTY INTERNATIONAL  www.amnesty.it/campagne/verita-giulio-regeni



#VERITÀPERGIULIOIREGENI

Torturato e ucciso in Egitto per le sue ricerche sul campo

ITALIA AMNESTY INTERNATIONAL  www.amnesty.it/appelli/liberta-per-patrick



LIBERTÀ PER PATRICK

Arrestato solo perché attivista